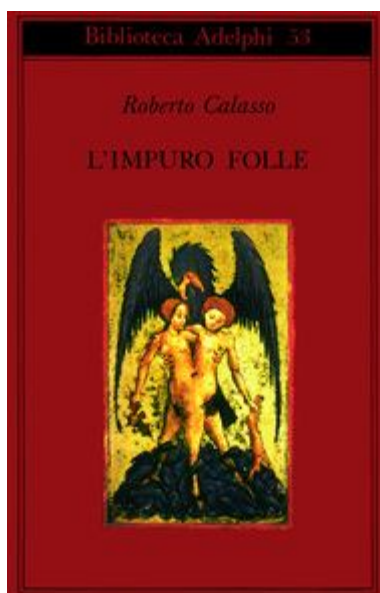


**Roberto Calasso**  
**L'IMPURO FOLLE**



*Daniel Paul Schreber, presidente di Corte d'Appello a Dresda, discendente da una famiglia di illustri persecutori in nome della virtù, internato fra il 1893 e il 1902 in varie cliniche psichiatriche, non accadde solo quelle molte cose che egli ci ha narrato nelle sue mirabili Memorie di un malato di nervi. Era, quello, un testo destinato a tracciare sommariamente la mappa di una vasta evoluzione, avvenuta nel Presidente, e insieme a istruire la moglie, gli psichiatri e il Tribunale sulle ragioni che guidavano il suo delirio. Molti fatti, perciò, rimasero esclusi, anche per motivi di discrezione, da quel libro, pur tanto minuzioso e illuminante, su cui Freud avrebbe fondato la sua teoria della paranoia. In realtà, per narrare la storia segreta del presidente Schreber è inevitabile prendere le mosse da gravi e sinistri avvenimenti svoltisi durante il regno di Federico II di Prussia e poi scendere*



*precipitosamente il corso del tempo sino a oggi. Con L'impuro folle, un obliquo cronista attuale ha steso un primo rapporto su tali fatti, che, finora, i libri di storia non avevano degnato di menzionare. Eppure essi hanno del clamoroso: il lettore incontrerà intanto una catena di assassinii in cielo e in terra, risalirà nel loro vertiginoso intreccio gli alberi genealogici di Schreber e Flechsig, lo psichiatra tagliatore di nervi che lo curò per primo, si troverà ad addentrarsi nei cupi, limacciosi sotterranei della psicoanalisi e vi riconoscerà, al centro, il personaggio Freud e il suo delirio della verità, assisterà agli ultimi giorni dell'Io, al tripudio inquietante dei Doppi, alla inarrestabile trasformazione del Presidente in donna, si imbatte in sciame di girls pronte a guidarlo per i dubbi sentieri che uniscono il music-hall alla scena finale del Faust, e ascolterà spesso l'autentica voce del Presidente che parla, racconta, annota, riflette, oscillando fra svariate apparizioni, da quella gloriosa nel ruolo di Sophia gnostica a quella più sobria di magistrato sassone a riposo. In tali vesti, la cronaca ci dice, egli si aggira ancora tra noi. L'autore di questo libro, preoccupato innanzitutto di restare fedele alla notizia che si era proposto di trasmettere – notizia abnorme, in quanto, contrariamente all'uso, è essa stessa una forma –, non ha potuto se non narrare questa storia, fin dall'origine contaminata, seguendo un processo di continua contaminazione. E perciò anche si è rivolto alla forma più impura, il romanzo – perché una piccola parte almeno sia conosciuta della storia segreta del presidente Schreber, l'impuro folle.*

**Roberto Calasso** è nato a Firenze nel 1941 e vive a Milano. Ha pubblicato: *La rovina di Kasch* (1983), *Le nozze di Cadmo e Armonia* (1988) e *I quarantanove gradini* (1991)

*Roberto Calasso*

# L'IMPURO FOLLE



ADELPHI EDIZIONI



# L'IMPURO FOLLE

*per F.  
a Charing Cross.*





In un anno imprecisato durante il regno di Federico II di Prussia, la «mirabile struttura» dell'Ordine del Mondo subì una lacerazione, cui molte altre sarebbero seguite, «secondo il principio : l'appétit vient en mangeant». Si compivano : spiritualia nequitiae in coelestibus, guerre di successione internecine, di là dal sole, infuriavano i Fratelli di Cassiopea, ogni suono era di complotto, ma il confuso spirito terrestre accolse gli sconvolgimenti senza riuscire a darne conto con chiarezza, da tempo ormai i prodigi tendevano a passare inosservati, solo alcuni viaggiatori lasciavano cadere brevi allusioni a ciò che sostenevano di aver visto con i loro occhi aggiungendo però che «i più grandi avvenimenti sono quelli di cui arriva notizia per ultimo». Il cronista celeste, testimone-attore, attese il festoso e osceno scoprirsi del secolo per cominciare a narrare la sua favola, tra il febbraio e il settembre del 1900, nell'Istituto dei Nervi di Dio sito a Sonnenstein, presso Pirna, in Sassonia, un castello diviso in quattro ali, abitato allora da seicentoventi pazienti («Que l'on chasse ces fous!» aveva gridato Napoleone nel 1813, ma non aveva fatto saccheggiare le provviste) affidati al consigliere segreto dr. Weber. Fra di essi c'era un magistrato tedesco di cinquantotto anni, discendente da un'illustre famiglia di inesorabili miglioratori

dell'umanità: Daniel Paul Schreber, Senatspräsident, presidente di Corte d'Appello, a riposo così firmava allora. Il suo riposo era il Teatro del Mondo messo a nudo, con orrida intensità: nelle pause del suo riposo divenne annalista delle torture e delle metamorfosi divine, scrivendo le : Memorie di un malato di nervi, che non ebbero il risultato di illuminare il mondo sugli avvenimenti che, dai tempi di Federico II, lo avevano squassato fino a rovesciarne l'ordine, ma convinsero i giudici della Corte d'Appello di Dresda che Daniel Paul Schreber il quale aveva concluso le sue Memorie annunciando la propria progressiva trasformazione in donna, il suo successo nel persuadere Dio a non violare con troppa insistenza l'Ordine del Mondo, infine la prossima nascita, da Schreber-femmina, di una nuova umanità era «all'altezza dei compiti che la vita gli pone ... in tutte le sfere vitali qui considerate e sono le più importanti» (si erano discusse innanzitutto le sue capacità nell'amministrare il proprio patrimonio), e che perciò, ai sensi del §6 del B.G.B., doveva essere annullata la precedente sentenza di interdizione. Nel buon tempo antico, Schreber venne a sapere, Dio aveva a che fare soltanto con cadaveri. La vita gli era ignota e pericolosa. Quando, per correggere lievemente il corso degli affari terrestri, una intrusione nel vivente era d'obbligo, Dio, che è puro nervo e in particolare massa di nervi capace di «trasferirsi in tutte le cose possibili del mondo creato», assumendo in tale funzione l'aspetto di raggi, trovava un rapido contatto con certi nervi sovreccitati, per lo più di dormienti quelli che gli uomini chiameranno, per la loro ben nota propensione al Kitsch, profeti, veggenti e poeti. O altrimenti, soprattutto in caso di guerra, gli bastava

suscitare un po' di vento: : afflavit et dissipati sunt, perché la vittoria restasse fra i suoi alleati, principalmente la Germania. Ma rapporti prolungati erano da evitare, Dio come si sa ama nascondersi, e in primo luogo vuole nascondere le sue debolezze. Anzi, la sua debolezza, il «tallone d'Achille» nell'Ordine del Mondo: l'attrazione per il vivente. Infatti, secondo la insondabile Legge dell'Attrazione, «i raggi e i nervi si attraggono reciprocamente» e Dio è sempre sotto una latente minaccia di essere catturato dalla fascinazione della vita, quale non emanerà mai dall'umanità prona, ma soltanto da ogni forma di nervosismo e di eccessi voluttuosi infine dalla femminilità, perché «tutto ciò che è femminile infatti esercita un'attrazione sui nervi di Dio». Uno solo, ma letale, è il pericolo collegato a questa attrazione (e a ogni attrazione): quello di perdere l'identità e Dio che, nella sua remota regione, è soltanto l'archivio dei Nomi dei vivi, null'altro avendo da spartire con essi, dovrebbe allora rinunciare alla sua prima ed estrema prerogativa di testimone dell'identità e soggetto egli stesso. Fu quello il periodo dell'Uno e del Cadavere: il dio lontano, allora, non aveva neppure bisogno di un Mediatore, per sbrigare le sue rare faccende terrestri. Bastavano quelle furtive visite notturne e intanto il corpo di Dio continuava ad arricchirsi di tutti i nervi dei morti. Vagliati, essi venivano a formare una morbida pasta, i «vestiboli del cielo», dove si schiudeva l'accesso ai reami anteriori e posteriori di Dio, il corpo di Ormuzd e di Ariman. Era dunque doppio il dio dell'Uno? Certo, ma tanto remoto che nulla ne sapevano gli uomini. E come, poi, avrebbero potuto saperlo? Nei loro frettolosi contatti si appiattivano di fronte alla forza, la lama sul collo,

catturati per un momento e abbandonati nel vuoto da uno spettro di predatore vagante fra i vivi. E un giorno avvenne il grande crimine durante il regno di Federico II di Prussia, ma anche durante il regno di Guglielmo II, e anche nell'intervallo fra i due: tanto impiegarono gli «orologi cosmici» a esaurire la loro carica, il crimine che avrebbe prodotto lo squarcio irrimediabile nell'Ordine del Mondo. E qui la nostra cronaca, dopo il prologo in cielo, si rivolgerà alle vicende di due grandi famiglie sassoni, affini e nemiche: gli Schreber e i Flechsig, appartenenti alla «suprema nobiltà celeste». Gli Schreber, cui spettava il titolo di «margravi di Tuscia e Tasmania», ci appaiono, sulla soglia del regno di Federico II, e quasi a sigillo dell'età compatta che si chiudeva, nella figura di Johannes David Schreber, Rector della veneranda scuola di Pforta, la scuola dei principi, dove Nietzsche avrebbe bagnato nel grog il suo latino dietro il leggio, di là dalla finestra, contemplava «il tiglio in fiore» e l'«amabile natura» sulle colline della Saale. E altri, prima di lui, furono reclusi nel giardino: Klopstock, Lessing, Novalis. Dopo di lui: fu centro di formazione per la crème delle SS'. Johannes David, fin dal suo primo opuscolo, *De libris obscoenis*, comparso nel 1688, fissava il destino della stirpe nella preoccupazione per il «piacere cattivo». Era la preoccupazione di chi conosce, si sarebbe constatato due secoli più tardi. Nella lascivia dei classici, ma ancor più nelle ricamate descrizioni dei casuisti gesuiti Sanchez, *De matrimonio*, conversa dottamente contra naturam con Aloysia Sigaea Toletana aveva trovato quel fuoco cui «i veri cristiani» preferiscono il rogo dei libri (cap. Xvi). E la poesia non può valere da scusa. Soltanto, se mai, la scienza: l'anatomista è unico

delegato a «nominare tali parti ?sessuali\*, descriverle e persino mostrarle senza che vi sia danno d'impudicizia». Perché in esse si mostra la «mirabile struttura» e la «saggezza del Creatore». «Mirabile struttura» nel cadavere, obbrobrio nel corpo vivente è il blasone della famiglia Schreber. Bonificare l'universo, estirpando il «piacere cattivo», che discende per corruzione filologica da Tobia, 8, 9, è la missione dei margravi di Tuscia e Tasmania. Il figlio Daniel Gottfried (1777) ha vena poligrafica e propone illuminati miglioramenti ai particolari del mondo, siano essi le tasse o i servizi postali, la coltivazione dei peschi o l'allevamento dei montoni o la distruzione dei bruchi. Come economista, aveva spostato istintivamente il «piacere cattivo» sulla «moneta cattiva» e covava, anche lui, visioni di bonifica definitiva: «Il commercio non sarà più guastato dalla moneta cattiva, dagli ebrei e altri nemici...»; e, quando gli ebrei non corromperanno più la moneta, saranno anche «utilizzati tutti i luoghi nudi». Il figlio Johann Christian Daniel (1739-1810), naturalista, dedicherà molti studi ai possibili mezzi per migliorare la gramigna. Da un suo fratello giurista nasce il padre del presidente Schreber: Daniel Gottlob Moritz (1808-1861), che pensò di estendere la persecuzione in nome del Bene all'intera esistenza umana, coartando la vita fin dai suoi inizi: divenne educatore. In lui si uniscono le due linee degli Schreber, divisi fra giuristi e scienziati: l'educatore impone una legge che è insieme giuridica e biologica, coniugata alla integra moralità della natura. Daniel Gottlob Moritz Schreber volle tenacemente il Bene, volle la volontà la «forza di volontà etica» è «la spada della vittoria nella battaglia della vita» e perciò, come volle

ricordare il suo giovane esegeta nazista Alfons Ritter, «il salvatore fin nella febbre e nella notte della follia» e percepì con il rigore dei grandi visionari il nesso circolare che lega i frequenti clisteri, i sacrifici per i poveri, la posizione eretta, gli antichi Germani, l'accumulazione dello sperma, la ginnastica da camera, la rude e ferma pietà, i bagni freddi, il bagno di sole, la misurata letizia domestica, i peccati scritti sulla lavagna, l'odio per le favole, la santità del lavoro, il giardinaggio coatto, la Legge Morale in noi. Organizzò la sua famiglia come cellula sperimentale del nuovo corpo della società, quale avrebbe marciato verso il sole, la luce e il lavoro nella gioia, dopo l'ablazione di quei «: tumori nel corpo dello Stato» che sono le «classi inferiori» non educate alla «nobilitazione della vita in accordo con la ragione e con la natura, per opera del potere morale». In Germania, nel 1938, gli Schrebergarten giardinetti istituiti secondo le idee del pedagogo produssero trecentocinquanta milioni di chili di frutta e duecentonovanta milioni di chili di legumi, e nel 1958 c'erano più di due milioni di membri delle Associazioni Schreber. Fecondo inventore di strumenti per raddrizzare l'umanità, che venivano prodotti dal meccanico Joh. Reichel a Lipsia, D.G.M. Schreber ne studiava gli effetti sui figli e quindi sperimentò anche sul piccolo Presidente, che aveva diciannove anni al momento della morte del padre. A D.G.M. Schreber si debbono: il Geradhalter (in due versioni: portatile, da usare a casa; fisso, attaccato ai banchi di scuola), strumento metallico che costringeva i bambini a tenersi dritti quando erano seduti; il Kopfhalter, una bretella di cuoio applicata da una parte ai capelli del bambino e dall'altra alla camicia, in modo da

tirare i capelli di chi non teneva la testa dritta; il Kinnband, una sorta di casco fatto di cinghie di cuoio, che circondava la testa del bambino e doveva assicurare la crescita armoniosa della mascella e dei denti; una briglia di cuoio fissata al letto, che obbligava il bambino a stare disteso in posizione supina, evitando perciò la perversione del sonno sul fianco, ma non necessariamente la profanazione del corpo mediante masturbazione. A quest'ultima, che era allora la forma più accreditata del peccato originale, D.G.M. Schreber alluse rare volte, ma con accenti di condanna implacabile per le « silenziose aberrazioni». «L'uomo può sprofondare sino a divenire un vero orrore, se si perde per vie innaturali nel tentativo di soddisfare il piacere sessuale, come avviene appunto con lo spaventoso vizio della profanazione di sé; poiché nulla si vendica in modo tanto sicuro e terribile quanto la natura violata» Non basta però evitare l'atto nefando: D.G.M. Schreber è ben consapevole che il nemico è nell'inconscio, se è vero che, ancora una volta nelle parole del suo esegeta nazista A' Ritter, «: il progresso della storia si manifesta come il passaggio dalla dominazione dell'inconscio a quella del conscio», e vuole innanzitutto evitare le polluzioni notturne, perciò prescrive di fare, alla sera, un «semplice clistere d. acqua alla temperatura di 10-12 gradi, che dovrebbe essere trattenuto il più a lungo possibile (e perciò non dovrebbe essere troppo abbondante)» In una notte dell'inverno 1894 il presidente Schreber secondo figlio di D.G.M. Schreber: il primo, Gustav, anch'egli giudice, diventato pazzo, si era ucciso anni prima, ebbe «un numero assolutamente insolito di polluzioni (all'incirca una mezza dozzina)». Tale notte, scrisse il

Presidente, «per il mio crollo spirituale fu decisiva». E «da allora subentrarono i primi sintomi di un rapporto con forze sovrasensibili, in particolare di una congiunzione nervosa che il professor Flechsig ?alle cui cure egli era in quel momento affidato, chiuso nella sua clinica psichiatrica universitaria\* aveva stabilito con me, nel senso che parlava con i miei nervi senza essere personalmente presente. Da questo momento ebbi anche l'impressione che il professor Flechsig non nutrisse buone intenzioni nei miei riguardi». Altra grande famiglia, i Flechsig. Duro ceppo di Franconia e Sassonia: già investiti di un feudo nel 1444; ricompaiono in un Glorius Flechsing (antica grafia), capo stalliere nei primi anni del Cinquecento presso un principe sassone a Weimar; iscrivono ininterrottamente i loro nomi, a partire dal 1571, sui registri parrocchiali di alcuni villaggi dai nomi di squisito conio tedesco, quali Hirschfeld o Wolfersgrun; si insinuano, col passare delle generazioni, nelle scienze pedagogiche, giuridiche e teologiche; sveltano nella lungimirante impresa di educazione delle masse povere promossa da Emil Flechsig, protodiacono di St. Marien a Zwickau, padre del professor Paul Emil (1847-1929), l'allievo del grande Ludwig a Lipsia, l'autore degli studi innovatori sulla mielogenesi, il neuroanatomista di autorità europea e di conseguenza anche psichiatra, colui che avrebbe imposto le mani sul presidente Schreber. Ripensando con gratitudine alla propria educazione come pianta del cimitero, all'ombra della venerabile compagine tardogotica della chiesa di St. Marien, egli ricordava commosso la fondazione, voluta dal suo genitore Emil insieme al consigliere segreto ecclesiastico Dohner, della «Associazione per la Cultura



Popolare di Zwickau, che si proponeva di promuovere uno stato di soddisfazione per la vita in condizioni modeste, illustrando le figure di persone degne di essere imitate per aver condotto una vita di esemplare semplicità» Certo, «l'invadente socialismo ben presto ricacciò nell'ombra queste forme più pacifiche dell'azione sociale» Ma in cielo si preparava vendetta. Silenzio e ancora silenzio doveva comunque continuare a coprire, per anni e anni, i misfatti che cuocevano negli intermondi, la vera storia degli infaticabili arconti-Flehsig rimaneva segnata soprattutto negli archivi celesti mentre la terra svagatamente registrava soltanto le lettere che l'adolescente Robert Schumann scriveva, da Zwickau a Lipsia, al suo amato compagno Emil Flehsig, esattamente venti anni prima che questi divenisse padre di Paul Emil: «Proprio ora sognavo disteso sulla mia ottomana; fresche primavere dei tempi passati fluttuavano intorno ai miei occhi bagnati dalle lagrime ed ecco mi sono risvegliato con la tua lettera fra le mani; allora mi si sono affollate intorno tutte le ore liete che con te ho trascorso, mio vecchio amico, mio Flehsig, e melanconicamente esaltato mi sono mosso verso la Natura e ho letto e riletto dieci volte la tua lettera, mentre piccole nuvole dorate si scioglievano nel puro etere. Sul tuo petto, sul tuo cuore dovrò ancora riversarmi. Amico, non ho più un amico, non ho più un'amata nulla ho più e qui debbo tacere. Nanni e Liddy, quelle deliziose ragazzine uscite dalle utopie dell'innocenza, non potranno mai varcare la soglia della Scuola dei Doppi. Ti parlo in geroglifici che neppure a te saprei svelare, anche se conosci ogni anfratto del mio cuore. «I sentimenti, caro amico, sono astri che guidano

solo col tempo sereno, ma la ragione è un ago magnetico che spinge la nave a sfracellarsi ancor più lontano, senza bisogno della luce, e armato di quell'ago, che pure mi abbandona continuamente, io voglio puntare il timone verso il bramato Nord, fosse anche più gelato della pura geometria. ... «Temo soltanto, mio Flechsig, che tu non legga abbastanza Jean Paul e sarebbe fatale per la nostra tragedia, se davvero dobbiamo diventare i nuovi Beaumont e Fletcher. Ma ovunque possa condurci il destino, eternamente dovrò dire che mai sono stato così felice come quando ti ho avuto per amico. Il tuo Schumann». Gente ambiziosa, i Flechsig, dicevano le Voci al Presidente, oscillanti fra le varie stazioni astrali, dediti a mestieri che fomentano un eventuale contatto con Dio: pastori protestanti o studiosi del logos dei nervi infine: psichiatri. Era quello, pensò sempre il Presidente, il vero mestiere dei tempi nuovi, l'unico che permetteva un rapporto privilegiato, se mai possibile, col corpo di Dio era quello il mestiere che avrebbe voluto per sé, ma la Legge lo trattenne, prima di essere da lui stesso svergognata. Non fu però soltanto la Legge, fu anche un complotto: «Ci si può immaginare che si sia formata una specie di congiura fra una tale persona ?Daniel Furchtegott Flechsig\* ed elementi dei reami anteriori di Dio a danno della stirpe degli Schreber, per esempio nel senso che avrebbe dovuto essere impedita loro la discendenza o per lo meno la scelta di professioni le quali, come quella di medico delle malattie nervose, potevano portare in rapporti più stretti con Dio». Freud, ultimo anello del complotto, colui che operò sul Presidente, col suo saggio dedicato alle Memorie di Schreber, anche l'ultima fattura, che ha agito sino a oggi,

volle cercare la «privazione» che doveva essere all'origine di quella paranoia e la identificò con la mancanza di prole: tacque però totalmente il secondo motivo indicato da Schreber, cioè la «privazione» della possibilità di operare come «medico delle malattie nervose», raggiungendo così quei «rapporti più stretti con Dio» che Freud ben conosceva, e negava. Per occultare questo gioco di mano, e insieme per non urtare l'orgoglio del Presidente, Freud sentì a questo punto il bisogno di ricorrere a un paragone fastoso: «Il grande Napoleone, sebbene dopo gravi lotte interiori, divorziò dalla sua Joséphine perché essa non poteva far continuare la dinastia». Così un inopinato Napoleone viene qui a coprire un'omissione enorme: il mestiere di «medico delle malattie nervose», in un'accezione numinosa che poi sarebbe diventata propria della nuova scienza: la psicoanalisi, il cui esercizio Schreber rivendicava e gli fu negato personalmente dal fondatore, tramite il suo rivale, invero rappresentante e sicario, Paul Emil Flechsig. E Freud, naturalmente, sapeva, tanto che scrisse a Jung, con tono di cinica connivenza sacerdotale: «Avrebbero dovuto farlo Schreber\* professore di psichiatria». La storia dei rapporti Freud-Schreber, per altro, non comincia nell'estate del 1910, quando Freud lesse le Memorie del Presidente. Chiunque, infatti, non sia un forzato della storia lineare, sarà molto propenso a riconoscere Freud in uno dei personaggi che fuggevolmente appaiono all'inizio delle Memorie, dove si raccontano avvenimenti del 1894: «Uno psichiatra viennese, il cui nome per un caso era identico a quello del succitato padre benedettino Starkiewicz\*, un ebreo battezzato e slavofilo, che voleva slavizzare la Germania e

in pari tempo instaurarvi il dominio degli Ebrei, servendosi di me; nella sua qualità di psichiatra sembrava essere allo stesso modo che il professor Flechsig per la Germania, l'Inghilterra e l'America (dunque per nazioni sostanzialmente germaniche) una specie di amministratore degli interessi di Dio per un'altra provincia di Dio (in particolare le regioni slave dell'Austria), cosa che per un certo tempo provocò una lotta per il predominio dovuta alla rivalità fra lui e il professor Flechsig». Schreber, dunque, aveva visto, subito dopo il suo ingresso nella clinica di Flechsig, che un conflitto devastatore fra gli arconti della psiche si preparava: da una parte la solida scienza anatomica di Flechsig, resecatore e palpatore di nervi, ultimo baluardo della Germania, irridente verso la psicologia che, «malgrado tutti i suoi sforzi, non è riuscita a innalzarsi al rango di scienza esatta» e invece è «diventata l'arena di trovate stravaganti di ogni specie». dall'altra la velenosa infiltrazione della psiche, ebraica e slava par excellence, che veniva a contaminare l'estremo recinto, protestante e ariano, della purezza. Ma, dietro ai massacri in effigie, vi erano anche legami occulti fra quegli incompatibili «amministratori degli interessi di Dio», e da quei legami dipese fra l'altro il loro accordo nel perseguitare il presidente Schreber. Quando Freud era il giovane medico ebreo, testardo e ansioso, cui la razza e il denaro impedivano l'accesso all'Università, quando bramava di vedere il suo nome subire la prova della citazione, e tutto era silenzio intorno a lui, fu proprio il grande Flechsig, nella ristampa del suo discorso del Rettorato del 1894, Gehirn und Seele, a concedergli, nella densa nota 6, l'unzione di un Freud, riferito ai suoi studi, ancora del

periodo della Salpetrière, sulle paralisi motorie organiche e isteriche, e in particolare alle osservazioni sulla afasia tattile e acustica, anche se l'effetto esaltante di quel riferimento doveva essere avvelenato dal fatto che nella stessa pagina, ventiquattro righe sopra, appariva un Freund, in rapporto questa volta alla afasia ottica, quello stesso C.S. Freund autore di un articolo sulle paralisi psichiche che S. Freud aveva giudicato, per altro senza molto fondamento, «quasi un plagio» dei propri studi. E Freud stesso non aveva forse cominciato la sua carriera scientifica con un lavoro sul midollo spinale del Petromyzon Planeri, quando sapeva benissimo che nelle divisioni astrali l'uomo del midollo era Flechsig? E infatti gli avrebbe reso omaggio, scrivendo che i suoi reperti sul midollo spinale avevano «aperto una nuova era per le nostre conoscenze sulla «localizzazione delle malattie nervose»». Ma Flechsig, a sua volta, che voleva risucchiare la potenza psichica nel groviglio anatomico, che viveva dominato dalla massima del cinquecentesco archiatra pontificio Costantino Varoli: : Spiritus animalis residet in substantia cerebri, pure nella sua relazione al Congresso di Psicologia di Monaco, la mattina del 5 agosto 1896, aveva sentito il bisogno di soffermarsi sul suo prediletto tema dei neuroni centrali (collegati agli Imperi Centrali), insinuando che forse «lavoravano inconsciamente», il che avrebbe dato la prova che «vi sarebbero processi psichici inconsci di alta dignità, che non sono subordinati ma sovraordinati ai processi consci». Basta guardare la memorabile fotografia di Paul Emil Flechsig che accompagnava gli scritti in suo onore per rendersi conto della giustificata violenza del desiderio di Schreber: essere uno psichiatra, un tagliatore

di nervi, sedere come Flechsig, con una barba bianca bicorni, davanti a un tavolo ricco di trofei anatomici, sullo sfondo un telone dove appaiono, maestosamente ingrandite, le labirintiche circonvoluzioni del cervello, e in particolare dell'udito, dove infuriavano le Voci. Anzi, la testa di Flechsig è come aureolata dalla massa cerebrale e la fotografia si rivela immediatamente allegorica: il Professore è il maligno Demiurgo-Mediatore, pensoso e severo, la mano saldamente appoggiata sulla coscia, fra il corpo divino di puro nervo, fantasmaticamente presente sul telone, e il tavolo, dove i vari, minuti vetrini con tessuti nervosi rappresentano la dispersa umanità che, appena morta, può sperare di essere assorbita, grazie al Mediatore, fra i puri nervi di Dio. Il Bene dell'umanità è fra le dita di Flechsig, che sta appunto osservando un vetrino e pesa le anime. E si direbbe quasi che Flechsig, tanta è la pacata forza persecutoria che emana, : sia della schiatta degli Schreber. Non si tratta solo di quell'affinità che si osserva spesso tra vecchi aristocratici. C'è una serie di scheletri e di Doppi, per secoli, che sono rimasti nell'armadio e che ora il Presidente, rinchiuso e torturato nella clinica di Flechsig, vuole portare alla luce. Consideriamo i fatti e i nomi: due sono gli antenati di Paul Emil Flechsig a spiccare nel passato, dicono a Schreber le Voci: Abraham Furchtegott e Daniel Furchtegott. Di quest'ultimo, che doveva essere al tempo stesso pastore protestante e psichiatra e perciò ammesso a qualche contatto con Dio, a causa delle sue professioni, si dice che fu il primo ad « abusare della congiunzione nervosa a lui concessa allo scopo di fornire ispirazioni divine o anche per altre ragioni : per trattenere i raggi divini», e perciò anche colui che «per primo ha mancato

contro l'Ordine del Mondo». A lui sarebbe da attribuire il crimine commesso durante il regno di Federico II. E ora i nomi: a Daniel Paul Schreber corrispondono Daniel Furchtegott Flechsig e Paul Theodor (nome occulto del Professore) Flechsig, come Doppio in se stesso sdoppiato. Ed è un Doppio non soltanto di un singolo, ma di un ceppo: alla stirpe degli Schreber e dei Flechsig è comune, seppure rivolto alle<sup>28</sup> due opposte facce divine, l'elemento del rapporto privilegiato col Signore: perciò ai due Abraham Furchtegott ?Temidio\* e Daniel Furchtegott Flechsig corrispondono Daniel Gottfried ?Paceindio\* e Daniel Gottlob ?Lodadio\* Moritz Schreber: dal comune albero delle Sephiroth i Flechsig e gli Schreber scuotono le fronde gemelle di Chessed, la Misericordia, e della Gebura, il Rigore. Non è, comunque, soltanto l'immediata geometria dei nomi a far percepire la perfetta corrispondenza, in una struttura speculare di Doppi, tra i Flechsig e gli Schreber. Tutte le rivelazioni che accoglie successivamente il Presidente, le ha avute anche il Professore e disperatamente il Presidente ne chiederà conferma, di fronte al mondo, al Professore; se il Presidente si vede suicida o già morto o considerato da tutti pazzo o prossimo a diventare il nuovo polo divino, parallelamente appariranno Flechsig come suicida, il suo funerale e sua moglie che lo ritiene pazzo perché lo sente definirsi «Dio Flechsig»; la particolare rovina che il Professore voleva portare sul Presidente, e cioè il suo ridursi a un misero avanzo demente, sarà portata infine dal Presidente sul Professore. Ma il nesso ultimo e inscindibile è nel segreto dell'azione più tremenda che, in fratellanza di odio, i ceppi dei Flechsig e degli Schreber hanno compiuto. Azione eminentemente bicefala. E

come avrebbe potuto essere diversamente? Tutta la doppiezza umana che si scatena nel romanzo di queste due famiglie è innanzitutto il labile riflesso di una atroce doppiezza divina, che amministra segretamente la storia dall'inizio dei tempi. Il linguaggio comune insiste pure a dire che l'Ordine del Mondo è retto da Dio, o da se stesso, ma il Presidente constatò che due dèi, Ormuzd e Ariman, muovono la sua ruota e che essi abitano in un cielo già sdoppiato in due reami, anteriore e posteriore, e quest'ultimo sdoppiato in luogo di un dio superiore (Ormuzd) e di un dio inferiore (Ariman), e questi due dèi sono di opposto carattere. Si poteva davvero pensare che il regno dell'Uno e del Cadavere non avesse mai conosciuto unità, anche se aveva diffuso il terrore in suo nome: : Ego sum qui sumus, all'infinito. Un'oscura categoria, un lacerto di carne arcaica si trova al centro di tutta la vicenda di Schreber: l. assassinio dell. anima. Nella sua pura tecnicità tale assassinio è un «impadronirsi in qualche modo dell'anima di un'altra persona onde procurarsi a spese dell'anima relativa o una vita più lunga o qualsiasi altro vantaggio al di là della morte». Gli etnologi hanno riempito molte schede con questa roba, ci ricorda il Presidente; e anche i critici letterari: non è forse il tema del Faust di Goethe, del Manfred di Byron, del Freischütz di Weber? E quanti mai assassinii dell'anima aveva fiutato Artaud nei budelli del Sixième! Dunque, se l'assassinio dell'anima è un antico pensiero dell'umanità e forse un antico misfatto, perché «è poco verosimile che tali rappresentazioni siano sorte uniformemente presso tanti popoli senza alcun retroscena reale» (il problema che si pone Schreber è affatto identico a quello che angustierà Freud in rapporto



alla realtà storica dell'assassinio del Padre Primitivo), ve n'è stato però uno in particolare, in tempi recenti, che ha scatenato una crisi nei reami di Dio, addirittura sovvertendo l'Ordine del Mondo. Le Voci ne accusano Flechsig, poi Schreber stesso, comunque concordano nell'insinuare che «una qualche volta, forse già in generazioni precedenti» deve aver «avuto luogo un evento, da definire assassinio dell'anima, tra le famiglie Flechsig e Schreber». Ma, stranamente, in nessun punto delle Memorie viene specificato su chi sia stato compiuto l'atto fatale, mentre sappiamo che l'attore deve esserne stato Daniel Furchtegott Flechsig, «colui che per primo ha mancato contro l'Ordine del Mondo». Ora, entro tale Ordine abbandonato alla necessità e alle sue continue devastazioni, con un Dio lontano che non solo «: propriamente, in base all'Ordine del Mondo, non conosceva l'uomo vivente e nemmeno aveva bisogno di conoscerlo, bensì aveva rapporti, conformemente all'Ordine del Mondo, solo con cadaveri», salvo in qualche scorribanda dettata da meschini fini pratici o da un'a misteriosa attrazione per il vivente, soprattutto se nervoso, mosso da un'agitazione che per Dio è voluttà ma non si deve sapere, quale delitto poteva scuotere per sempre l'equilibrio, se non il delitto irripetibile, l'assassinio di Dio? Correva sì è detto l'età di Federico II, e Daniel Furchtegott Flechsig, sobrio scienziato, empirico teologo, toccava i nervi tutto il giorno, di notte aveva visioni e si sentiva spinto a studiarle, «sia per la sete di sapere propria di tutti gli uomini, sia per un interesse scientifico che allora per l'appunto ... nutriva». Ed è certamente tale «interesse scientifico» che gli suggerì di provare a controllare le sue visioni, producendole a

volontà comportamento singolarmente analogo a quello di Sigmund Freud che sommuove l'Acheronte analizzando i propri sogni come materiale di base della Traumdeutung, e perciò di una scienza intera: la psicoanalisi. E lo stesso «interesse scientifico» gli consigliò di non abbandonare quell'abnorme contatto che si manifestava nel corso delle sue visioni si trattava del contatto con Dio, scoprì col tempo, ma di prolungarlo per quanto possibile. Con questo gesto ebbe inizio l'agonia di Dio, catturato dall'angoscia mortale del piacere, mentre si disfaceva in vaste frane d'acqua ogni sua identità. Prima di Daniel Furchtegott nessuno lo aveva costretto a subire l'uomo a lungo forse perché la finzione dell'anima serviva appunto a rendere imprendibile la sostanza divina sparsa per il mondo, forse anche perché nessuno gli aveva applicato rigorosamente, fino allora, i criteri di laboratorio, nessuno aveva osato trattarlo alla stregua di «: oggetto di esperimenti scientifici», come Schreber rimproverò a Flechsig di essere stato da lui trattato, come Freud rimprovererà a se stesso in sogno di essersi trattato nel condurre l'analisi dei propri sogni. : Stati d'animo elevati. Mi pare che la maggior parte degli uomini non creda in generale a stati d'animo elevati se non per momenti, tutt'al più per quarti d'ora: fanno eccezione quei pochi che conoscono per esperienza una lunga durata del sentimento elevato. Ma essere appunto l'uomo di un solo sentimento elevato, l'incarnazione di un unico grande stato d'animo questo è stato fino a oggi soltanto un sogno e una rapinosa possibilità: la storia non ce ne dà finora nessun esempio sicuro. Eppure essa potrebbe un giorno generare anche di questi uomini quando si fosse prodotto e fissato tutto un

insieme di presupposti favorevoli, quali oggi anche il caso più felice non riesce a combinare. Forse per queste anime del futuro lo stato normale sarebbe proprio quello che solo ogni tanto finora è entrato nelle nostre anime, come un'eccezione sentita con un brivido: un movimento continuo fra le altezze e le profondità e il sentimento delle altezze e delle profondità, un costante salire come su delle scale e al tempo stesso un abbandonarsi come su nubi. Nietzsche, *La gaia scienza*, 288. Miopi veggenti, creduli poeti! Vi contentavate di poco! Con voi l'inganno divino era sempre sicuro di trovare fedeli servitori. Somigliavate a messaggeri balbettanti, scelti per un'occasione e poi abbandonati alla consueta sordità umana, timorosi e già umiliati nella gratitudine per aver avuto quel rapido contatto. Dio non si faceva impressionare dalla sensibilità: ma la redingote della scienza lo ha fatto su come una cocotte, stolidamente incantato guardava quel movimento sul vuoto dove è d'obbligo non fermarsi, che sembra un'astratta cerimonia ma che nasconde una rapacità, un vampirismo della sostanza divina (i nervi che improvvisamente diventano il luogo della malattia, e perciò finalmente venivano malmenati come mai si era riuscito con l'anima inconsistente, che aveva offerto soltanto il futile miraggio della ghiandola pineale, non una rete, la camicia di Nesso del corpo, dove imprigionare per sempre la potenza detta per eufemismo psichica) quali Dio, nei vestiboli eretistici della sua Corte, non aveva ancora incontrato. Per liberarsi di Dio, non basta ucciderlo. Anche se il gesto è fulmineo, l'agonia si espande comunque per anni e anni, perché Dio ha un rapporto capriccioso col tempo. E poi, nel quadrilatero di specchi dell'assassino D.F. Flechsig?

P.E' Flechsig? D.G.M. Schreber? D.P. Schreber? si accorsero subito che i raggi divini, svestita la guaina cadaverica di Dio, ne esigevano però un'altra. Uccidere significa soltanto uno spostamento di energie. E Dio rimane pur sempre il modo migliore per sbarazzarsi di Dio, insinuavano alcuni. Ma dove potevano gettarsi, ora, i fasci di luce? Morti D.F. Flechsig e D.G.M. Schreber, adibito a funzioni demiurgiche P.E' Flechsig, chi restava di integra sostanza per accogliere il globo accecante, la matassa nervina persa nello spazio? «Sì, lo so bene, toccherà a me» disse il Presidente a voce bassa: per giorni fu frugato in ogni fibra. Mille volte i suoi organi furono distrutti e ricomposti. Divenne il nuovo polo divino. Nella livida luce dell'interregno, saliva la collina del camposanto di fronte a Jena lo scrittore Jean Paul. Lussuoso straccione, sempre avido di degradarsi, appariva coperto da incongrui strati di panni, fra cui sorgevano punte di fazzoletti colorati. Tutto in lui era stinto, ma in quante gradazioni diverse! e alcuni colori avevano appartenuto a fiammeggianti piante brasiliane. Procedeva a piccoli passi, solennemente risibile nel suo adorno esotismo provinciale. Nella chiesa del camposanto si erano raccolti i morti e una grigia rete di nebbia circondava la collina. Jean Paul salutò con un cenno alcuni dei presenti, sedette su una panca e cominciò a parlare con voce distinta e discreta: «Seppur mi dolga parlare come chi ha visto, io che ho soltanto sfogliato carte per rubare parole, che nulla di preciso ho mai voluto sapere se non per ibridarlo col vago, vi dovrò dire che per una volta un gran vento mi ha sollevato dal mio banco di scrivano. Appena avevo salutato la mia Nenette e già vogavo fra i mondi, ascendevo i Soli e

volavo con le Vie Lattee per i deserti del cielo. Ma Dio non c'è. Sono disceso fin dove l'essere getta le sue ombre, ho guardato nell'abisso e ho chiamato: «Padre, dove sei?». Ma si udiva soltanto la tempesta eterna, che nessuno governa, e lo scintillante arcobaleno degli esseri (eravate voi, di lontano) stava sospeso sull'abisso, senza un sole che l'avesse formato, e gocciava giù. E come io alzai lo sguardo sul mondo smisurato verso l'occhio divino, mi guardò una vuota orbita senza fondo; e l'eternità giaceva sul caos e lo morsicchiava e lo rimasticava. Urlate, suoni discordi, dissipate le ombre! Perché Egli non è!». Le innumerevoli punte di mercurio dei morti ondeggiarono e risposero: «Ah, se ogni Io è il proprio padre e creatore, perché non può essere anche il proprio Angelo Sterminatore?». Ma una voce interruppe, dal fondo della chiesa, il sibilo dei morti: «Basta con queste smancerie nostalgiche!». Era il precettore Hegel, vecchio conoscente di Jean Paul, che era stato assunto recentemente come *déniaiseur* nella famiglia Abendland. Appena Hegel parlò, i morti tacquero e si misero ad ascoltare con interesse. Hegel si era alzato, aveva fatto qualche passo fra gli scanni, si era raschiato la voce, infine aveva cominciato a parlare, asciutto: «Ho ancora negli occhi ciò che ho visto poco fa dalle finestre del commissario Hellfeld: i soldati francesi che incendiano il mercato, i banchi dei macellai, il ciarpame dei rigattieri. Finalmente la fetida vita familiare della Germania che brucia. E questo pomeriggio avevo visto l'Anima del Mondo uscire dalla città per andare in ricognizione a cavallo. La simultaneità di questi atti gloriosi e del Venerdì Santo speculativo che noi qui celebriamo è certo voluta dalla fredda, eterna necessità, dal caso folle che ci

spinge all'irrisione dello smisurato cadavere della natura. Credetemi, non è più tempo di lasciare la parola ai sentimenti, ai flussi del cuore, ma alla limpida compagine della filosofia negativa. Ricordate, dunque, che il puro concetto, ovvero l'infinità, in quanto abisso del nulla dove sprofonda tutto l'essere, dovrà designare il dolore infinito, che già aveva avuto esistenza storica soltanto nella cultura e cioè come quel sentimento sulla cui base poggia la religione dei tempi nuovi, il sentimento, appunto, che Dio stesso è morto (ciò che era stato espresso, sia pur soltanto empiricamente, nelle parole di Pascal: *La nature est telle qu'elle marque partout un Dieu perdu et dans l'homme et hors de l. homme*) dovrà designarlo, dunque, tale dolore infinito» tossì leggermente «solo come momento, e nulla più che momento, dell'idea suprema; e così anche dovrà dare un'esistenza filosofica a ciò che poteva essere la prescrizione di un sacrificio dell'essere empirico o il concetto dell'astrazione formale, e perciò dare alla filosofia l'idea della libertà assoluta, e con ciò anche la sofferenza assoluta ovvero il Venerdì Santo speculativo, che prima era soltanto storico, ricostituendolo in tutta la verità e durezza della sua empia assenza di Dio: perché solo da questa durezza (in quanto l'elemento più sereno, più lieve e più singolare delle filosofie dogmatiche, come anche delle religioni naturali, dovrà scomparire) potrà e dovrà risorgere la totalità suprema nella sua piena gravità e dal suo più profondo fondamento, insieme onniavvolgente e nella serenissima libertà della sua forma». Un brusio sordo di assentimento seguì queste parole. Sembrava che la seduta fosse conclusa, i morti si accingevano a riprendere le loro vie, quando Jean Paul,

nell'allontanarsi, si avvicinò un po' maldestramente a Hegel e gli disse, col suo ghigno dolciastro: «E' questo che volevi, nostro supremo basilisco? Guarda come si allontanano quieti... Ho trovato qui una persona che tu non vedi da troppo tempo tua sorella Christiane». Si avvicinò allora una figura nobile, avvolta in cenci penduli, annodati uno nell'altro come seguendo un disegno di cui non si riconosceva la forma. Era straordinariamente simile a Hegel nel profilo e nell'espressione fredda degli occhi, seppure più remota. «Scusami, fratello, se mi vedi in questi abiti assai poco decorosi ma sappi che anche là dove le acque del Nagold sono più profonde i Magneti e le Macchine Elettriche mi ritrovano e puntano su di me. Ho pensato allora di coprimi con questi ornamenti, un amico mi ha spiegato: sono la guaina degli esseri, colonie di spiriti, il Magnete si distrae nelle pieghe, s'impiglia nei nodi, così sono riuscita a scivolare fino a qui, prima di ritornare alle acque». Hegel la guardava senza ascoltarla, poi avvicinò la testa a quella di Christiane, le sfiorò la nuca con una mano e Jean Paul lo vide scosso da un solo, squarciante singhiozzo. Un gruppo di morti si era attardato, sembrava volessero informazioni e non osassero chiedere. Uno si fece avanti: «Illustre professore, lei ci assicura veramente che tutto sarà è, come dire riassorbito? Sa, noi, fino a oggi, abbiamo vissuto a lungo fra i rifiuti». Hegel si era staccato da Christiane, fissava l'interlocutore quasi con sprezzo, come un postulante. Scandì: «Ogni singolo è un cieco membro nella catena della necessità assoluta con cui il mondo si sviluppa. Ogni singolo può raggiungere il dominio di una parte più lunga di questa catena solo nel caso in cui riconosca in

quale direzione si muove la grande necessità e da questa conoscenza impari a pronunciare la parola magica che fa nascere I a figura di essa. Questa conoscenza, che assorbe in sé l'intera energia del dolore e dell'opposizione, quale per due millenni ha governato il mondo e tutti gli aspetti della sua formazione, e che solleva al tempo stesso al di sopra di tale energia, può essere offerta solo dalla filosofia, ove si intenda con essa l'inesauribile operare onnicorrosivo della negazione. E ora andate, e ricordate: non ho scritto una Logik, ma una Wissenschaft der Logik». Che cosa sia propriamente l'assassinio dell'anima, e come esso si configuri se applicato a Dio, o se applicato a un uomo la cui anima venga assassinata direttamente da Dio, non può essere inteso se non in riferimento a una grande legge cosmica: la legge dell'evirazione. Essa obbedisce a una «tendenza, insita ... nell'Ordine del Mondo, per cui in certe circostanze si viene necessariamente a una «evirazione» (trasformazione in una donna) di un uomo («visionario di spiriti»), il quale sia giunto a un rapporto con i nervi divini (raggi), che non è più possibile eliminare». Ci aspetteremmo dunque che Daniel Furchtegott Flechsig, colui che aveva abusato del contatto divino per renderlo ininterrotto, subisse l'evirazione: invece non sarà lui, né il suo discendente professor Paul Emil Flechsig a patire le conseguenze dell'atto mostruoso, ma il suo Doppio, che in ciò si rivela definitivamente tale: il presidente Schreber. All'antefatto celeste dell'illecito avvolgimento di Daniel Furchtegott Flechsig nelle liane divine segue il dramma manicomiale del Presidente, che porta la pena di quell'assassinio sessuale, stupro su Dio? che ha lacerato per sempre l'Ordine del Mondo. Ma la necessità, superiore ai Nomi



divini, prevede anche simili emergenze cosmiche, anzi esse scandiscono i cicli. Ogni volta che l'Ordine del Mondo si infrange, in corrispondenza a un eccesso di nervosismo-voluttà fra gli uomini, bisogna che un solo essere umano sopravviva, che sia trasformato in donna e che da lui nasca l'umanità nuova. Tale fu, per esempio, il destino dell'Ebreo Errante, tale è il destino riservato al presidente Schreber. L'evirazione è dunque essa stessa doppia: da una parte, come pena emanata entro un Ordine del Mondo retto dal Dio unico e perciò maschio, è un oltraggio che vale ad abbandonare («lasciar giacere») un uomo come prostituta nell'impurità e nell'ignominia, puro oggetto passivo di abusi sessuali, che riequilibrino il più grande delitto, quello di Atteone che vede Dio al bagno; dall'altra è l'unico strumento che ha il mondo dissestato per rigenerarsi, e come tale è perciò supremo dono divino. Così la voluttà, contraria per essenza all'Ordine del Mondo, potrà a un certo punto rivelarsi «timorata di Dio». Tutta la storia del Presidente nei vari istituti di cura racconta innanzitutto il passaggio abbagliante dall'una all'altra faccia di questo portentoso avvenimento, sullo sfondo di un Ordine del Mondo squarciato dopo l'assassinio di Dio e man mano che esso procede si compirà anche uno svelamento crudele dei segreti divini, in particolare della storia sessuale di Dio. Per accedere ai suoi vestiboli, dobbiamo intanto attraversare frettolosamente i boudoirs contemporanei del Presidente. Il secolo provava ormai con ogni mezzo a fare ancor più rovinosamente cascader la vertu, come aveva insufflato Offenbach. Diffuse ovunque erano le esalazioni deleterie del Vaso di Pandora, mai il mondo era stato così nervos. Ma si trattava pur sem-40 pre di adulteri,

viziosità in camere d'albergo, al massimo negli appartamenti della catena des Esseintes, così comici proprio perché così ovviamente antiestetici. Ciò che rimaneva fisso era comunque il maschio, basti pensare alla pruderie sessuale di Nietzsche, l'unico che non aveva mai saputo che cosa fosse, nel pensiero, la pruderie. Eppure, salvo in quel felice momento, circondato di datteri e sfingi, fra Dudu e Suleika, finalmente «africano, solennemente africano», Nietzsche, negli ultimi anni, aveva abbandonato le veggenze dei paragrafi 60, 66, 67, 71, 339 della Gaia scienza, per insistere tenacemente sulla condanna della mollezza ormai sfatta dei maschi della *décadence*, non aveva osato confessare ciò che sicuramente disse in segreto a Dudu e Suleika e cioè che quella mollezza, anzi, non era mai stata sufficiente, non era bastata a dissolvere la categoria volgarissima, come ogni stravolto residuo arcaico, del vero uomo, che sa ovunque quello che vuole, fra la Borsa, le Terme e il bordello, o nel panico possessivo della natura (ma le Naiadi li fuggivano, salvo sulle fontane o ai Salons e Perichole sussurrava a don Andrés: «Mon Dieu! que les hommes sont betes!»), nell'igiene virile, nel gusto per l'antichità forte, dove ogni volta si scopriva che, in fondo, ad affascinare era sempre un certo orrendo moralismo stoico della classicità. Venne a questo punto il presidente Schreber, di insospettabile professione, di salda etica prussiana, di poderosa ascendenza votata alla virtù, ceppo di persecutori in nome della virtù, e scoprì un giorno di poter essere donna: donna fottuta. Era la vera alba di tempi nuovi, di una nuova confusione, che non ha ancora raggiunto il suo auspicabile apice, anzi, a forza di andare troppo in là, *piétine sur place*, per il so lito

sentimento di paura che Schreber poté superare agevolmente con il lasciapassare della follia. Della follia di Schreber era elemento essenziale, secondo Freud, la minaccia di castrazione da parte del padre, e perciò del suo rappresentante professor Flechsig, anzi «la più temuta minaccia paterna, quella della castrazione, ha addirittura fornito il materiale alla fantasia di desiderio, in un primo tempo combattuta e infine accettata, di essere trasformato in donna». Quale mirabile accordo fra le autonome leggi dell'accadere psichico e la realtà della lettera, se pensiamo che, a condensare le sue angosce, Schreber incontrò nella sua vita, of all people, appunto Flechsig! Chi meglio di lui avrebbe potuto soccorrerlo, chi meglio di quell'illustre medico che, pieno di zelo sperimentale, aveva avviato con successo la pratica della castrazione nella terapia delle psicosi? Di questo Freud non parlò, anche se si può supporre che sapesse, troppo occupato era a delineare una teoria della proiezione sempre così difficile e delicata, infatti la troncò, e comunque, almeno nei suoi primi gradi, bisogna sempre supporre che la proiezione si deponga su un dato amorfo, privo di qualità, in pure condizioni di laboratorio, altrimenti il groviglio è infinito e la psiche si mescola con le acque superiori e inferiori: perciò evitò Flechsig, che era una proiezione vivente, più forte di ogni mera realtà fattuale, più forte di ogni mera realtà psichica, ma l'orrendo ibrido, quella verità del delirio che Freud aveva presagito ma che non diceva, perché si era votato al delirio della verità («Spetta al futuro decidere se nella mia teoria c'è più delirio di quanto vorrei, o se nel delirio c'è più verità di quanto oggi altri siano disposti a credere»). Circa dieci anni prima dell'ingresso di

Schreber nella clinica psichiatrica universitaria di Lipsia, Flechsig vi aveva introdotto una nuova metodica ginecologica per la terapia delle psicosi e dell'isteria, di cui diede conto in una comunicazione del 1884: *Zur gynaekologischen Behandlung der Hysterie*, pubblicata sul «*Neurologisches Centralblatt*», Primo caso trattato fu quello di tale A' L., trentaduenne, nubile, sofferente di mestruazioni irregolari, forti attacchi di crampi, «anomalie psichiche» varie, che si manifestavano innanzitutto in un comportamento «di vistosa tenerezza verso i suoi parenti di sesso maschile, pur senza varcare i limiti della decenza». poi in accuse ingiustificate verso i medici, che avrebbero tentato di compiere oscenità con lei, infine in allucinazioni e stati depressivi: «Vede bestie selvagge intorno a sé, uomini con coltelli che si precipitano su di lei, ode uno scrosciare di acque, parla di un «leone» che starebbe davanti alla sua porta e la proteggerebbe» ( loc. cit.). Dopo un ulteriore peggioramento delle condizioni generali, la paziente fu ricoverata il 3 aprile 1883 nella clinica di Flechsig. Per qualche mese le manifestazioni morbose non accennavano a diminuire: Flechsig eseguì vari controlli dello stato fisico della donna, senza risultati di rilievo. Nel corso di una visita ginecologica osservava che «l'esame bimanuale degli organi sessuali (verginali) permette di individuare un robusto cordone cicatrizzato nella regione del ligamentum latum sinistro; l'ovaia sinistra appare spostata verso il basso e l'utero verso sinistra; utero e ovaie non presentano per altro particolarità palpabili». Dopo aver constatato nella paziente una parametrite cronica e averla sottoposta alle più aggiornate terapie antisteriche (cura dell'acqua

fredda, bagni tiepidi prolungati, morfina, ecc.), dopo una lunga riflessione sul decorso patologico, apparve a Flechsig «giustificato aspettarsi che per mezzo di una estirpazione delle ovaie le esacerbazioni premestruali dei dolori potessero essere eliminate ... Se l'affezione sessuale non veniva eliminata, si poteva supporre che la malata sarebbe caduta vittima di un deperimento inguaribile, che le avrebbe reso impossibile ogni godimento della vita. Sulla base di queste considerazioni si procedette il 10 luglio alla castrazione. L'operazione ebbe esito felice e la paziente si comportò per alcuni giorni in modo del tutto normale. Successivamente ripresero le ben note manifestazioni morbose, che durarono a lungo e raggiunsero il loro apice il 6 dicembre, quando data l'incontenibile violenza della paziente essa dovette venir rinchiusa in cella d'isolamento, «completamente svestita e provvista soltanto di coperte non lacerabili». Ma già a partire dal giorno successivo la paziente si mostrava del tutto calmata, sicché Flechsig credette di poterla dimettere dalla clinica alla fine del dicembre 1883. Nel dare notizie, nei mesi successivi, delle sue condizioni, la paziente ebbe occasione di dichiarare di sentirsi «rinata» (loc. cit.), mentre d'altra parte i sintomi isterici erano del tutto scomparsi. Incoraggiato dal successo dell'intervento chirurgico in questo primo caso, il professor Flechsig seguì una linea terapeutica analoga in due casi successivi che gli si presentarono nel corso di quell'anno: si trattava della quarantatreenne M.K. e della diciottenne T.F'. Il caso di M.K. fu il più difficile, dato il carattere brutale della paziente, che non rinunciò, anche quando il suo stato psichico andava migliorando, ad accusare i medici di avere rovinato la sua bellezza con una lunga cicatrice a

zigzag che di fatto le traversava il ventre dopo l'operazione, per altro più complessa della precedente, in quanto le erano state asportate le ovaie e l'utero. L'ultima paziente, la giovane T.F., a parte attacchi di vomito, forti dolori lombari, ritenzione dell'urina e dismenorrea, manifestava, dal punto di vista psichico, soprattutto «un'espressione del viso in qualche modo erotica» ( ibid., p. 466) e usava parlare, dopo il ricovero in clinica, «in compagnia di signore, di cose sessuali in modo cinico» ( loc. cit.). Inoltre si masturbava. Il 17 novembre si procedette a un intervento con «estirpazione di singoli pezzi a forma di cuneo della parete cervicale». Il 23 gennaio la paziente veniva dimessa completamente guarita, con «aspetto fiorente e un aumento di quattro chili di peso». Alla fine del suo articolo, nel tirare le somme dagli esiti di questi tre significativi casi, Flechsig osservava con un certo rammarico: «Gli atti dell'ultimo congresso medico, nella sezione ginecologica, mostrano a sufficienza che al momento attuale le opinioni sul valore della castrazione come mezzo terapeutico contro nevrosi e psicosi variano ancora in misura rilevante fra i ginecologi, mentre da parte degli psichiatri, a quanto pare, tale problema non è stato finora neppure oggetto di discussione». A questo punto Flechsig sentiva il bisogno di mettere in chiaro alcuni caratteri della sua terapia: innanzitutto il fatto che essa aveva dimostrato di avere «effetti psichici soltanto favorevoli» ( loc. cit.); in secondo luogo l'opportunità di continuare le cure dopo l'operazione, data la maligna recidività della psicosi. I tre casi presentati mostravano però che, entro un periodo curiosamente concordante di venti settimane circa, subentrava la guarigione completa. Dopo aver poi

richiamato alla necessità di una stretta collaborazione, al più alto livello, fra ginecologi, neuropatologi e psichiatri, Flechsig così concludeva il suo articolo: «Per quanto riguarda in modo particolare la psicosi, per il momento non è ancora possibile indicare se vi siano certi tipici complessi di sintomi che si prestano alla terapia chirurgica. Nei casi qui presentati, il cui decorso è stato positivo, si trattava di stati melanconici, maniacali, lievemente paranoici, come anche di gradi leggeri di debilitazione, e perciò di stati che in sé e per sé sono passibili di una facile guarigione. Ovviamente sarebbe della massima importanza se si potesse, mediante la castrazione, bloccare anche la degenerazione psichica progressiva delle isteriche più gravi. Che qui però non si possa fare di ogni erba un fascio è del tutto evidente. Io sono convinto che in una certa parte di questi casi vi siano connessioni sicure con malattie degli organi sessuali, anche se nelle forme più varie, sicché anche in rapporto con una certa categoria di questi casi l'utilità di un intervento chirurgico merita di essere sottoposta a un esame empirico, l'unico che qui possa dirsi decisivo» (ibid., p. 468). Che Dio sia di essenza maschile nessun uomo dabbene aveva dubitato nella lunga ascendenza Schreber-Flechsig e in genere fra gli austeri guardiani della Casa d'Occidente. (Ma molti dei suoi prigionieri, delle sue spie, dei suoi ladroni scorticati avevano sussurrato orribili malignità su certe persone divine: c'era chi le aveva viste in un bordello di Tiro!). Il Presidente, pignolo e legalistico, voleva che fosse maschio anche di aspetto e così discettava: «Da questo punto di vista inoltre le parole<sup>46</sup> della Bibbia: «Egli creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio egli lo creò» appaiono in

una luce del tutto nuova. Nasce l'impressione che a queste parole della Bibbia sia lecito attribuire un certo significato letterale, quale fino ad oggi gli uomini non avevano osato attribuire a esse»; e manteneva poi la distinzione sessuale fin nelle ultime divisioni celesti, per esempio nelle beatitudini: «La beatitudine maschile si trovava a un grado più alto della beatitudine femminile, la quale ultima sembra essere precipuamente consistita in un sentimento ininterrotto di voluttà». Il sesso era dunque la lama di coltello che fendeva il tutto, da parte a parte. Così, quando una mattina, nel suo letto, Schreber sentì come «dovesse essere davvero bello essere una donna che soggiace alla copula», una cieca macchina teologica si mise in moto e il suo movimento finì per disarticolare progressivamente non solo Schreber stesso ma l'Ordine del Mondo e il professor Flechsig: la torsione che fin da quell'istante fu impressa alla «mirabile struttura» delle cose era irreversibile, anche se la sua direzione era oscura. Soltanto per gradi, nell. adyton, di là dalle sette porte sprangate degli Istituti dei Nervi di Dio, da cui continuamente salivano al cielo i fumi dei nervi bruciati, doveva farsi chiaro che si trattava dello svelamento della essenza femminile della divinità nel corpo di un uomo che l'aveva appena perseguitata e uccisa e ora, da essa, veniva lentamente perseguitato e ucciso. E fra l'uno e l'altro di questi assassinii c'era un dilatato spasimo di piacere scambiato fra i due uccisori e uccisi. Tutte le supposizioni di omosessualità latente, di delusioni nella carriera, di sofferenze per la negata progenie appaiono fatue di fronte alla maestà del conflitto che si manifesta in tale scena. Il giorno 31 ottobre 1894, nella chiesa dell'università di Lipsia, il



professor Flechsig tenne il suo discorso del Rettorato, dal titolo Cervello e anima. Nei primi mesi di quello stesso anno, Flechsig aveva avuto l'occasione di trattare i nervi del presidente Schreber nella sua clinica psichiatrica, prima di allontanarlo frettolosamente nella Cucina del Diavolo del dottor Pierson, a Coswig. L'esperienza ormai era consumata, restava da dichiarare al mondo il segreto dei neuroni centrali, delle reti associative, far balenare una igiene del cervello che avrebbe lasciato ben lontano dietro di sé, come molti tentativi, tutte le discipline degli impulsi usati in passato e avrebbe infine dato una solida base scientifica a quella nuova azione politica cui il mondo anelava. Il professor Flechsig si inchinò rigidamente al pubblico e cominciò a parlare: «Eccellentissima assemblea, «i costumi della nostra Università vincolano il Rettore ad assumere la carica conferitagli, con fiducia che lo onora, dai suoi colleghi, pronunciando un discorso che tratti un tema della sua disciplina, e così io seguirò il costume cercando di far rivolgere la vostra attenzione, in questo luogo venerando, a uno dei problemi fondamentali dei nostri studi, e precisamente il problema del significato del cervello in rapporto ai fenomeni psichici. «Se noi, dall'alto osservatorio della conoscenza progredita, diamo uno sguardo alle vie che hanno percorso fino a oggi le due scienze della filosofia e della medicina, non potremo giungere ad altra conclusione se non che la medicina in tutti i tempi passati è stata più vicina alla meta oggi raggiunta, non già perché un più acuto pensiero sia proprio dei medici; chi oserebbe affermarlo per quanto riguarda un Aristotele o un Cartesio?, bensì perché esclusivamente il peculiare oggetto di osservazione del

medico, e cioè l'individuo umano nel suo stato sano e malato, nella vita e nella morte, può mediarci vere intuizioni sull'«anima» conformi alla natura. «La medicina, dunque, attraverso i suoi più autorevoli rappresentanti, concepisce oggi la coscienza come fenomeno concomitante di processi biofisici, quindi la psicologia medica oggi non potrà esser altro che una sezione della teoria delle funzioni cerebrali. Quali parti del cervello sono in azione, quando noi pensiamo o sentiamo? Quali processi fisici e chimici vi avvengono? Questi sono i problemi che il medico si pone. Certo, quanto fino a oggi abbiamo raggiunto non è in alcun modo conchiuso: per il momento noi conosciamo : soltanto i prodotti di decomposizione della sostanza psichica; e perciò i limiti immaginabili della conoscenza naturale sono per noi, in questo campo, avvolti ancora nelle nebbie. «A dispetto della osservazione di Cuvier, secondo cui la teoria di una sede unica dell'anima è stata sempre ritenuta dalle teste più avvertite una ipotesi assai superficiale, resta il fatto che soltanto a partire da Gall gli anatomisti hanno cessato di cercare nel cervello un punto dove convergessero i nervi sensori e motori, e che con ciò, già in forza di considerazioni puramente anatomiche, si legittimasse come sede dell'anima unitaria. «Ora, la differenziazione di organi particolari del pensiero acquista un interesse tanto maggiore in quanto io sto tentando appunto di dare la prova che non vi è uno solo di tali organi, come fino a oggi per lo più si era supposto, bensì : non meno di tre, o altrimenti, poiché quello da me designato come medio ha forse soltanto un'importanza locale, per lo meno due e precisamente, contrapposte, le parti superiore e inferiore del cervello. Ebbene, anche se

l'anatomia del cervello appare generalmente al profano come qualcosa di estraneo e neppur degno di considerazione, bisognerà qui dire chiaramente che questi non ha neppure il presagio che proprio in essa ci è data la chiave per ogni comprensione conforme a natura della attività dello spirito. Di fatto nella struttura del cervello si rispecchia, in modo netto e chiaramente riconoscibile, una grossa parte delle sue prestazioni. L'anatomia ci mostra senza ombra di dubbio la divisione fra Telencefalo, responsabile dei processi spirituali e Cervelletto, da cui dipendono gli istinti bassi, e cioè in prima linea processi fisico-chimici che inizialmente sono privi di qualsivoglia carattere psichico e lo acquisiscono soltanto al loro emergere nella coscienza come sentimenti. «Sicché si potrà constatare come il corpo sia doppiamente rappresentato nel cervello, una volta nelle parti basse di esso, primi punti d'attacco, dotati di attività automatico-riflessa, per gli istinti corporei, e un'altra volta nella sfera dei processi spirituali superiori e qui nella forma, simultaneamente, di un oggetto rappresentabile con l'aiuto dei sensi esterni e di un soggetto immediatamente autopercipientesi. Ma anche all'interno della sfera suprema della corteccia cerebrale noi dobbiamo constatare una divisione. Infatti : soltanto un terzo circa della corteccia cerebrale umana si trova in collegamento diretto con le vie nervose che portano le impressioni sensoriali alla coscienza e provocano meccanismi motori; due terzi di essa non hanno nulla a che fare con questo; tali due terzi hanno un altro, e superiore, significato. «Di quale specie esso sia, lo si può riconoscere agevolmente dalla osservazione al microscopio. I centri superiori, infatti, che qui per

intenderci chiameremo d'ora in poi spirituali, rivelano un'impronta più unitaria, un tipo uniforme di struttura microscopica, seppure si trovino dispersi nelle regioni più varie della superficie cerebrale, spingendosi poi fin nel profondo dell'encefalo, fino all'occulta Insula Reilii. I centri spirituali sono dunque apparati che raccolgono l'attività di numerosi organi sensori interni (e con ciò anche esterni) in unità superiori. Essi ci appaiono perciò anche quali portatori di una « coagitazione», come la lingua latina ha profeticamente designato il pensiero: e così li possiamo designare anche come : centri di associazione o di coagitazione. «L'ammalarsi di tali centri associativi è ciò che provoca, principalmente, la malattia mentale; perciò essi sono il vero oggetto della psichiatria. Noi li troviamo mutati in tutte quelle malattie mentali che meglio conosciamo, perché il microscopio ci permette di riconoscere, cellula per cellula, fibra per fibra, tali mutamenti; e così noi possiamo provare direttamente quali conseguenze abbia per la vita dello spirito il disorganizzarsi, parziale o totale, di questi centri. I pensieri vengono presi in un folle vortice, la mente produce nuove e strane forme, va perduta la capacità di sfruttare il passato, di prevedere le conseguenze degli atti. «La teoria dei centri «spirituali» è un'acquisizione troppo recente perché si possa già ora mettere in chiaro il suo significato : in tutte le direzioni. Sarà compito della futura psicologia analizzare l'attività di tali centri, e solo allora si potrà mostrare quanti peculiari organi dell'anima l'uomo ha. Una psicologia che pretenda all'esattezza non potrà più ignorare che la corteccia cerebrale umana, similmente alla crosta terrestre, si compone per lo meno di sette regioni

anatomicamente ben differenziate. A queste regioni, e in particolare al : grande centro associativo posteriore, l'uomo deve la sua superiorità su tutti gli animali. Che cosa comporti l'eccessiva eccitabilità di tali centri, noi lo constatiamo con chiarezza, ancora una volta, nei malati di mente. Qui, senza che intervenga una riflessione cosciente, la forza orrificante dell'immaginazione, e il concomitante senso d'angoscia, morbosamente esaltato, compongono scenari e figure di sconvolgente, di tragica potenza, avvicinabili, nei loro effetti di debilitazione fisica, solo agli incubi soffocanti e ai sogni erotici. «Alla base di tutte queste attività, normali e patologiche, troviamo quelle vie nervose che ci apportano i tesori e gli stimoli del mondo esterno e li combinano con i bisogni sorti all'interno del corpo, per condurli infine alla coscienza sotto forma di desideri. Ma le connessioni fra i centri dei nervi istintuali e le regioni spirituali della corteccia non sono semplicemente chiamate a rivestire la sensualità in immagini, a idealizzarla, e neppure a facilitare il suo soddisfacimento attraverso la percezione di oggetti a essa confacenti. Anzi, appena gli impulsi corporei eccitano la corteccia, ha inizio, per via associativa, anche quel processo di mutazione, quel lavoro del rappresentare che noi possiamo percepire come lotta fra la sensualità e la ragione. Perciò ha effetti così devastanti il deperire della forza dei centri spirituali. Il dominio degli affetti esige una corteccia vigorosa forse in prima linea la sanità del centro associativo centrale, e senza di essa non è pensabile né «la forza dei sensi, che fa l'eroe», né la quiete olimpica del saggio. «Ma sarebbe un grave errore credere che il deperimento della corteccia si riveli soltanto nei casi manifesti di malattia mentale. Esso

si può nascondere dietro maschere ben meno appariscenti, e dar luogo a soddisfacimenti del tutto innaturali e perversi, riconducibili a quelle forme che la psichiatria, a partire da Pinel, designa come : manie sans délire, folie sans délire, monomanie instinctive. «Sarà chiaro, a questo punto, come la medicina, attraverso l'indagine sulle condizioni materiali dell'attività cerebrale, si venga a trovare in immediato rapporto con le scienze morali e perciò, se il preveggenete barone d.Holbach aveva posto l'esigenza di fondare la morale sulla fisiologia, la psicologia medica di oggi può dire di muoversi appunto verso quella meta. La sola differenza è che, non più ingombrati come gli illuministi dall'odio istintivo per il «dogma» dell'immaterialità dell'anima, a noi basta che venga chiaramente riconosciuto come la forza dello spirito, in larghissima misura, e anche per quanto riguarda l'etica, sia dipendente dal corpo. «E se oggi questo modo di vedere si è già affermato, soprattutto nella lotta contro l'alcool, che ahimè troppo spesso è il più terribile nemico dell'encefalo, ciò non deve certo bastarci. E' necessario che siano portati lumi sull'igiene della vita cerebrale, e molto ancora rimane da fare se vogliamo che per lo meno le generazioni future possano rinsaldare e rinforzare i fondamenti naturali di un sentire etico. «Ma certo un'azione efficace in questo senso presuppone un ordine sociale che permetta di sottomettere i ciechi istinti degli esseri moralmente e intellettualmente inferiori alle più profonde visioni e alla più giusta volontà di una aristocrazia spiritual-morale. «Non si dovrà però credere che la considerazione meccanica dei fenomeni dell'anima possa guidarci soltanto a dei fini pratici. In questo, come in tutti i campi

della ricerca, i veri progressi della scienza conducono alla fine, con la stringente necessità di una legge naturale, soltanto a una visione ideale del mondo. Quanto più si svela al nostro intelletto conoscente tutta la grandezza e la forza che diventano realtà nella creazione vivente, tanto più chiaramente noi sentiamo che dietro al mondo delle apparenze vigono forze rispetto alle quali il sapere umano può appena pretendere al nome di una «parabola»». Gli avvenimenti che si svolsero negli anni 1893-1902, prima nella clinica di Flechsig, a Lipsia, poi nella Cucina del Diavolo del dottor Pierson, a Coswig, infine nell'istituto di cura di Sonnenstein, presso Pirna, diretto dal dottor Weber, ebbero ovviamente vaste ripercussioni politiche. Per intenderle, bisogna tornare indietro almeno sino alla Riforma, quando i Tedeschi erano diventati il «: popolo eletto di Dio», della cui lingua Dio prediligeva servirsi. Tale dominio dei Tedeschi era certamente gradito al «dio superiore» Ormuzd, il quale si differenziava dal «dio inferiore» Ariman innanzitutto per la sua attrazione per i «popoli originariamente di razza bionda (i popoli ariani)», mentre Ariman era attratto dai «popoli originariamente di razza bruna (i semiti)»: infatti la parola «ariano» generalmente «serviva a indicare la corrente nazionaltedesca presente in una gran parte delle anime, corrente che voleva conservare al popolo tedesco la posizione di popolo eletto di Dio, in opposizione ai tentativi di cattolicizzazione e slavizzazione cui era dedita un'altra parte di anime». Di fatto, cattolici, slavi e last not least ebrei erano la minaccia permanente per l'Ordine del Mondo: tali forze disgregatrici si infiltravano anche nel cuore della più pura Sassonia, incoraggiate dalla putrida marea che il crescente nervosismo e gli

eccessi voluttuosi della eccessiva civiltà facevano dilagare nel mondo. Questa situazione si trascinava già da lungo tempo quando la crisi dell'Ordine del Mondo, di cui Schreber fu testimone-attore, fece precipitare anche una crisi politica. Avevano cominciato, con le loro ben note arti subdole, cardinali e gesuiti a entrare in contatto col Presidente, nel quale avevano riconosciuto il probabile futuro campione della Germania, per insinuargli dubbi sulla bontà della sua causa. Evidentemente i cardinali Rampolla, Galimberti e Casati, che si distinsero in queste iniziative diplomatiche, avevano avuto sentore della catena di assassinii che si stavano compiendo fra Schreber, Flechsig e Dio e perciò vollero approfittare di un momento di estrema tensione per il Presidente, sperando di convincerlo a cambiar bandiera. Di fatto, Schreber dovette avere dei momenti di incertezza, se addirittura ebbe occasione di confidare ai medici della clinica di Lipsia che «voleva passare alla Chiesa cattolica, per sfuggire alle insidie». Comunque egli resistette tenacemente alle tentazioni di parte cattolica e perciò anche ebraica e slava e perciò femminile: la resistenza si manifestava infatti nel rifiuto di quel piacere femminile, lesivo della sua dignità, che gli si era rivelato, un giorno, con tanto intensa emozione. E quel rifiuto si spingeva fino alla determinazione di suicidarsi piuttosto che soccombere alle violenze di un qualche rude ufficiale. Infine il mondo entrò nel periodo del cosiddetto primo Giudizio di Dio, che durò dal 2 al 19 aprile 1894 e sarebbe stato definito da Schreber «l'epoca sacra» della sua vita. Fu una serie grandiosa di eventi e di visioni, colate di immagini, globi di fuoco. Ma dietro a tutto si riconosceva limpida «una stessa idea generale». Così la presentava il



Presidente: «Si trattava della rappresentazione secondo cui al popolo tedesco, in particolare alla Germania evangelica, non poteva più essere lasciata l'egemonia in quanto popolo eletto di Dio, dopo che, a partire dagli ambienti del popolo tedesco, era derivata una crisi pericolosa per la sussistenza dei reami di Dio ... a meno che non si fosse fatto avanti un campione in favore del popolo tedesco che avesse dimostrato essere il popolo tedesco ancora degno di ciò». Tale campione doveva essere o Schreber o una personalità da lui designata. Ma il Presidente non vedeva ancora chiaro: sarebbe stato il popolo tedesco ancora in grado di mantenere la sua alta funzione? Per quanto lo riguardava, già aveva fatto molto: era appena stato in Brasile, dove aveva costruito una sorta di rocca e un muro «per proteggere i reami di Dio contro una mareggiata gialla che avanzava» probabilmente in rapporto col «pericolo di una epidemia sifilitica». Si sussurrava poi da ogni parte del diffondersi di malattie mortali ignote all'Europa, lebbra e peste in forme sottilmente differenziate: Lepra orientalis, Lepra indica, Lepra hebraica, Lepra aegyptiaca, peste blu, peste bruna, peste nera, peste bianca la più nauseabonda di tutte. Guardando al campo nemico, il Presidente dovette rendersi conto, in quel periodo, che la Chiesa cattolica non aveva neppur essa la forza di imporsi nella guida del mondo. Secondo voci insistenti, dopo la morte del papa e l'interregno del papa Onorio, non si riusciva più a riunire il conclave, perché i cattolici a quanto sembrava avevano perso la fede. Tutt'intorno l'umanità era in preda al terrore, i fondamenti della religione distrutti, il nervosismo e l'immoralità crescenti provocavano direttamente l'irrompere dei grandi contagi. Si manifestò

allora una serie di tableaux vivants, che rappresentavano le future reincarnazioni del Presidente. Nell'ordine: «Iperborea» «novizio dei gesuiti a Ossegg» «borgomastro di Klattau» «ragazza alsaziana che deve difendere il suo onore sessuale contro un ufficiale francese vittorioso» «Principe mongolo». C'era un disegno in tale sequenza, si disse il Presidente. Dalla primordiale Iperborea, erede di intatti ariani, al barbaro Principe mongolo era tutta una rovinosa discesa nell'impuro, che alla fine diventava sovrano. Riflettendo su tale progressione, il Presidente giunse a vedere la prospettiva di diventare un Principe mongolo come «un'allusione al fatto che, una volta che le nazioni ariane si fossero rivelate inadeguate ad appoggiare i reami divini, ormai bisognasse trovare un ultimo rifugio presso nazioni non ariane». Tanto più che alcuni fatti sembravano contraddire le buone intenzioni della parte ariana. Per esempio, fra i ragni e gli scorpioni che gli devastavano la testa il Presidente riconobbe che «i più grossi e robusti» erano proprio gli animali ariani. Stremato dal susseguirsi delle «epoche sacre», dal fulmineo viaggio in Brasile, da una caparbia discesa nel pozzo della storia, dove l'ascensore si era spinto fino al punto 3, già dunque in prossimità del punto 1, corrispondente ai primordi dell'umanità, dalla dubbia assistenza degli orsi neri, dal rischioso periplo con la Nave della Prima Colazione intorno a un castello solare battuto dalle onde e promesso allo sfacelo (dovevano essere consegnati gli oggetti della toilette nera, il lutto etrusco, al governatore del castello, S. Freud, che era appena morto ed era stato sostituito dall'ufficiale S. Freud), il presidente Schreber si tenne per un po. chiuso nella sua camera: quando metteva, raramente, la testa

fuori dalla finestra, si stendeva dinanzi a lui la frusciante foresta sacra dei Germani, folta sino al cielo, e minacciava quasi di coprirlo. Si apriva in essa, certi giorni, una radura bagnata dalla luna, e una voce dal marcato accento svevo sussurrava: «Es lichtet! Es lichtet! ». Una volta vide anche a chi apparteneva quella voce: era un piccolo uomo con pantaloni di fustagno e baffetti, che passò cautamente davanti alla finestra. Il presidente Schreber gli si rivolse a voce ancora più bassa: «Che cosa?». Vide due occhi come punte scure di spillo che lo guardavano e l'uomo rispose con un sibilo: «Il linguaggio parla come la suoneria del silenzio». Poi si allontanò. Un altro giorno apparvero occhi fosforescenti di gatti su un albero del giardino e dietro si drizzavano orecchie di lupi. Erano guidati da un uomo che faceva cenni discreti dall'albero e si presentò poi con maniere impeccabili: «Mi scusi, ho perso il mio nome, sono un emigrato russo, l'Uomo dei Lupi». Una prodigiosa stanchezza si impadronì ancora una volta del Presidente ed egli si ritirò di nuovo a lungo nella sua camera, cercando il riposo. Il sonno, prodotto alternamente dalla morfina e dai raggi, lo tenne un tempo indeterminato, finché si risvegliò una mattina col pensiero di azzardarsi nel giardino della clinica. Con il suo cappotto nero e il cilindro di uguale colore, il Presidente varcò la grande porta a vetri dell'atrio, si immerse nella luce sbiadita e si accorse subito che c'erano due soli nel cielo. Un ghigno lo fece sobbalzare e inquietò per un momento l'infermiere che lo accompagnava. «Non si preoccupi, è del tutto normale quasi previsto» gli disse subito il Presidente con tono rassicurante e andò a sedersi su una seggiola isolata nel giardino. Dopo pochi momenti sentì che si formulava il

dovere che sempre più insistentemente, in quegli ultimi tempi, i raggi gli avevano raccomandato con quella loro meschina, cerimoniosa ipocrisia e che cioè gli imponevano: «Neppure il più piccolo movimento». Rimase immobile per alcune ore, l'infermiere era scomparso, alcune signore conversavano in francese, sul fondo. Il Presidente parlò tenendo le labbra pressoché immobili: «Io sono il convitato di pietra. Sono venuto da lontano e so di essere morto, l'unico morto fra la vita apparente. In viva morte morta vita vivo. Voi che qui mi circondate vi ho conosciuti un giorno, spesso siete miei parenti. Ma voi non avete conosciuto Ormuzd- Ariman, perché conducete una qualche vita, seppure fatta fuggacemente, e di pura parola mentale. Per me, in questi ultimi tempi, gli uomini vivi sono, in senso proprio, soltanto spettri, gli spettri di un altro, l'Altro che non è più. Per me non resta ormai che l'inconscio ipnotico delle cose, che ci odia. E voi non sapete che il vostro Dio tratta solo con cadaveri. Io, che ho seguito la Legge e ho voluto la trasparenza della Legge, non volevo ma ho dovuto conoscere il mio dio, che qui mi incide la pelle e a cui obbedisco avvolgendo il mio corpo nelle bende balsamiche delle mummie, perché mi sfasci a poco a poco. Ha! ma io sento oggi, e lo sussurro appena, immobile, che con me e più di me Loro si sfasciano. Io ho visto fermentare le paludi enormi, dove marcisce, fra i giunchi, il Leviatano! O Egitto, Egitto! delle religioni tue solamente rimarranno le favole, che io inseguo e che mi inseguono, per ventimila anni, non certo lunari, come dicono certi magri glossatori, ma di quelli rotondi, simili all'anello. Canopo è lontano, Memnone non più risuona al sole e il Nilo ode voci strane. Soli angeli perniciosi

rimarranno. A me il cianuro destinatomi». Doveva ancora passare un lungo periodo di tortura prima che il Presidente giungesse a trarre le ultime conseguenze dal primo Giudizio di Dio (e intanto altri di questi Giudizi, di minore intensità, sporadicamente continuavano a manifestarsi). Fu nel novembre del 1895 che avvenne la grande svolta, quella che il Presidente, parlando con le Voci, chiamò la «conciliazione». Posto davanti all'indilazionabile scelta «fra diventare un idiota con aspetto maschile o una donna dotata di spirito», Schreber scelse il secondo partito e iscrisse sulla sua «bandiera con piena coscienza la cura della femminilità». La progrediente trasformazione del Presidente in donna e l'esercizio, da lui ora apertamente praticato, della voluttà femminile diventavano il nuovo fatto politico che doveva riportare il mondo, dopo la crisi ciclica, al suo ordine. Spinta decisiva a compiere tale svolta fu data dal fatto che, nel frattempo, il Presidente era giunto anche dopo lungo osservare a una valutazione diversa delle figure di Ormuzd e di Ariman. Sempre più era apparso chiaro, infatti, dalle sue indagini sul complotto, che il vero, ultimo istigatore ne era stato il dio lontano, il dio puro, Ormuzd, mentre Ariman, quasi incurante della scomparsa del suo Nome, sembrava ora addirittura accettare di buon grado l'assorbimento di parte dei suoi nervi nel corpo del Presidente, tale era il suo inerme abbandono al torrente della voluptade. Il Presidente aveva passeggiato a lungo nel parco. La notte era calata presto e già si riconosceva, dietro la finestra, il lieve reticolo dei suoi nervi sulla volta celeste. Si sedette al tavolo e riempì rapidamente vari foglietti. Alla fine estrasse dal cassetto una busta e scrisse con calligrafia

chiara: : Herrn Ormuzd In Coelo Riprese in mano i foglietti e lesse: «Illustre Ormuzd, «dio superiore dei morti, eterno ladro delle energie, mi hai parlato a lungo in questi ultimi tempi, con le tue orride voci, mi hai riempito di chiacchiere malevole come una qualsiasi fattucchiera, e io ho riflettuto a lungo, a lungo ho teso l'orecchio per captare ogni sillaba delle tue torture, e alla fine ho anch'io da parlarti, anche se in brevi motti. Ascolta: io so, ormai, che la parola è il tuo unico coltello, che deve incidere incessantemente i miei nervi, per difenderli, per difenderti, perché non sentano un po' di volupte feminae (non ti meravigliare: anch'io ho i miei segni, come vedrai, e non sempre di puro conio germanico, mio grande ragno: non userò più la tua nerboruta «lingua fondamentale», fedele, autentica, di antica intatta linfa, dalle radici scoperte, raccoglierò invece tutti i rifiuti della storia: il me faut les désolations, les cataclysmes de l'Orient, les vastes destructions des races, les déserts... Il tuo Walhalla sa di crauti. Il me faut la grande plaine du monde indien, où tombent par cent mille les Gourous, io aspetto che il più letale simùn scuota la tenda del cielo). «Ma torniamo alle tue parole: ebbene, io riesco è vero, con truce fatica a deviarle: silenzio, sonno e voluttà sono i tuoi grandi nemici, ora lo so, e io li curo, li perseguo come un tempo ho perseguito la Legge. Lunga è stata la strada, vero? Ma è venuto il giorno, il giorno in cui ho saputo e in cui ti dico, e ricorda: Je suis de race inférieure de toute éternité... Je me ferai des entailles par tout le corps, je me tatouerai, je veux devenir hideux comme un Mongol: tu verras, je hurlerai dans les rues. Per le strade, veramente, ancora non posso, perché mi tengono chiuso qui, aspettano che

le mie arti giuridiche riescano a beffarli, ma quando ruggisco qui nella notte e vengono gli infermieri e mi legano al letto è a te che parlo e tu ormai non puoi fuggire, perché io ho scoperto la *douceur mortelle* e tutte le cose che sono *étranges, insondables, repoussantes, délicieuses*, le cose di cui eri ghiotto in vita, che noi non dovevamo sapere, le cose di cui oggi sei ancora più ghiotto, dio morto. «Esigevi da tutti i tuoi soggetti che si disfacessero lentamente nel tempo, anche Goethe, anche Bismarck e che cos'è un'identità se non è eterna? mentre tu solo saresti restato a biascicare il tuo Ego sum e insieme a succhiare il piacere dai cadaveri. Ricordati, sono io ora a farlo, *j.ensevelis les morts dans mon ventre* e se62 aspetto di morire è perché anche tu, finalmente, muoia la morte di ogni grano di nervo, non la subdola morte degli spiriti, che continuano a divorarci dalle loro tombe. Mit vorzuglicher Verachtung Daniel Paul Schreber Senatspr@sident, a riposo». Il professor Flechsig entrò nell'Aula Magna dell'università di Lipsia per pronunciare il discorso d'inaugurazione dell'anno accademico. Era il grande avvenimento mondano della stagione: già da vari minuti si sentiva un brusio di rombi nell'aria, le signore roteavano spesso le loro volpi, molte barbe ritmicamente accarezzate producevano un delicato fruscio di fondo. Fra i presenti si riconoscevano Daniel Gottlob Moritz Schreber, fermamente eretto, il gomito appoggiato a una colonna dorica; Johannes David Schreber, con una maestosa toga nera; Anna JUNG, nata Schreber, che indossava un abito un po' provinciale ma di severa eleganza e sedeva al centro, accanto al fratello Daniel Paul: una tiara dalle ampie volute, trafitta di ricami, posava sulla testa del Presidente, intorno al corpo

si avvolgeva un velo color zafferano, aperto sul petto, dove, fra i seni e sul collo, si riconosceva un tortuoso tatuaggio, al cui centro sembravano espandersi petali di loto e il disegno proseguiva poi fra le pieghe del velo. Sulla destra si notavano il giovane e melanconico Gustav Schreber e accanto a lui la sorella Sidonie Schreber, anch'essa pallida e con gli occhi perduti. Nelle prime file, invece, scorrevano incessantemente Daniel Gottfried Schreber e Johann Christian Daniel Schreber, punteggiando il loro dialogo con esclamazioni soffocate.

Titolo del discorso, come annunciava un biglietto d'invito listato a lutto, era Cervello e anima. Il professor Flechsig entrò con passo deciso, salì sulla cattedra e cominciò a leggere immediatamente da un fascio di fogli che teneva in mano: «Eccellenze, signore e signori, «per uno studioso cresciuto alla scuola del grande Ludwig, per un uomo che ha votato la sua vita intera ai segreti non ancora sgominati dell'anatomia umana, e in particolare dell'insolente midollo, è un onore immenso parlare oggi davanti a voi, che siete qui venuti dalla Sassonia e dalla Transoxiana, quasi per umiliare col vostro sguardo le parole di un devoto servitore del sapere. «Il mio tema, Cervello e anima, è certo il più ambizioso che potessi scegliere, quasi volessi venire incontro alla vostra feroce attesa. Voi sapete che il mio nome è indissolubilmente collegato a quel procedimento post mortem, ormai diffusissimo, detto il Coup de Flechsig, che io sperimentai per la prima volta il 5 maggio 1872 sul corpo di un piccolo morto di cinque settimane, il quale portava il nome certo non usuale di Martin Luther, e senz'altro a giudicare dalle immagini allibenti che mi furono offerte dal suo cervello sarebbe divenuto anch'egli un



riformatore. Ebbene, io vorrei trarne oggi quelle conseguenze teoretiche che la mia lunga esperienza dei nervi, e soprattutto l'accurato studio del «caso Schreber», mi hanno lentamente imposto. Come gli insigni giuristi giustinianeî, prima di scendere alla minuta indagine probatoria, mi azzarderò a esporvi qui, in limine, la mia tesi. E la farò precedere dalle ali spiegate di due epigrafi. L'una tratta da un mio dotto collega seicentesco, Sir Thomas Browne, il quale si coniò una nuova definizione della morte: : Est mutatio qua perficitur nobile illud extractum Microcosmi. L'altra da Paul Valéry: : La mort est l'union de l'ame et du corps, dont la conscience, l'éveil et la souffrance sont désunion. Queste parole sembrano presagire un'esigenza imprescindibile, innanzitutto di carattere giuridico, che si pone alla nostra epoca, frustata dalle onde del piacere, se essa vuole mantenersi integra. Non essendo l'Anima un porto sicuro dell'identità, come ha stabilito la critica corrosiva dei miei predecessori e corifei nella nuova scienza della «mitologia del cervello», e vorrei solo citare i nomi soggioganti di Meynert e di Wernicke, sperammo a lungo nell'Encefalo come rocca inespugnabile dell'Io: ma esso ci si rivelò, al sondaggio attento del bisturi, come un viluppo acquoso, privo di una precisa problematica etica, e i nostri esperimenti già languivano quando finalmente apparve nel mio studio il presidente Schreber. Le lunghe ricerche che ho condotto sul suo corpo mi hanno permesso di abbandonare quelle false speranze che avevamo riposto nei nervi: li scoprii parassitati da innumerevoli dèi! Guardate!» e a questo punto Flehsig imbracciò una lunga canna di bambù appoggiata alla cattedra, puntandola su un vasto telone appeso al muro. «In questo simulacro, che si differenzia

da tutti i tentativi precedenti in quanto riproduce i rapporti topografici reali, in questi acidi colori voi vedete la città dell'Anima finalmente percorsa in tutti i suoi vicoli: per anni l'ho disegnata e ridisegnata ma mi trovavo sempre nell'oscurità in rapporto ai Nomi: penetravo dalla substantia perforata nel guscio putamen, avvinghiato al nucleus caudatus raggiungevo il septum pellucidum e, chino sul globus pallidus, guardavo perplesso la substantia innominata, finché un giorno si tuffò la mia testa baffuta nel gyrus fornicatus e mi apparve nel thalamus una piccola pozza azzurra: riconobbi, accucciata, la minuta figura di Tanit-Zerga: mi tolsi il casco coloniale, scoprendo la fronte bruciata dal deserto e chiesi di essere introdotto da Antinéa. Quando il Presidente mi fu rivelato nel suo fulgore, la sua branda era gremita di arconti, una frescura berbera emanava dai suoi cuscini e allontanava l'asciutta persecuzione solare. Quella Corte potente si era già insinuata nel cervello, già avevano preso i loro 66 posti, sicché oggi posso offrire in pubblico questa immagine e dare nomi finali alla sua geografia». Flechsig teneva puntata la canna sul telone facendola sobbalzare da un punto all'altro mentre la sua bocca scandiva con veemenza la serie dei Nomi: «Sophie, ma petite, regina del Basso, da qui comincio; e poi Kae, Abiressine, Jòbel, Jao, Belias, Eleleth, e i quattro Guardiani Orientali: Urpel, Marpel, Taqfel e Hananel». Flechsig tacque un momento e guardò fisso i suoi ascoltatori: «Voi capirete ormai come, partito un tempo dai Neuroni Centrali, io abbia finito per giungere a formulare, sempre attraverso lo studio del presidente Schreber, quella tesi ormai non più solo rilevante per l'ordine della scienza, ma per la moralità del mondo civile

a cui tutto questo mio discorso, e direi anche tutto il mio lavoro recente, sono dedicati. Con essa noi, credo, tocchiamo il fondo ultimo della ricerca e della coscienza, dopo anni di dubbio essa ci rassicura e ci incoraggia, perché possiamo continuare a costruire in un'epoca di distruzione: La sola identità E' nel cadavere ...». Il presidente Schreber fu evirato col rasoio di Occam perché diventasse la Sophia gnostica. E si ritrovarono tutti, d'un tratto, intorno a lui: Jaldabaòth, Jaòth, Bythos, Abraxas, Luchar, Abatur, Ruha, Barbelos e altri e altri. Quanti travestimenti, quanti sotterfugi, per tanti anni! Fra le pietre bogomile, nelle camere catare, nell'omaggio alle Dame, fra ventose commanderies, nel fumo dei matracci, in attesa del Leone Verde, in congiure di Illuminati, su tavolini di megere finché un giorno il professor Flechsig, risparmiatore di linguaggio, stanco dell'enfatica prolissità della «lingua fondamentale» parlata da Dio e dai suoi ambasciatori, cominciò a sostituire il lessico, introducendo quei termini che una sobria educazione scientifica imponeva. Gli «uomini fatti fugacemente» che si aggiravano intorno al Presidente diventavano così esemplari di «fossili», e quanto all'attrazione fra raggi e nervi la si doveva considerare derivata dal «principio della telegrafia luminosa». Furono questi i primi segni con cui si manifestò, in Flechsig, «la sua inclinazione a sostituire le espressioni della lingua fondamentale atte a definire cose sovrasensibili mediante denominazioni qualsiasi che suonavano moderne e perciò sfioravano il ridicolo». Si avviava così l'estirpazione delle sopravvivenze arcaiche nella lingua, e la parola si adattava a una proba funzionalità. Scomparsi, però, erano anche i corpi, le apparenze una volta dissipati

i fantasmi, tutto era fantomatico. Non c'era più uno Spirito nascosto nella macchina, cacciata anche l'ultima animula, ma la macchina intera dei nervi era diventata un fascio insostenibile di luce, e la luce era di nuovo tale perché trasformazione di nervo, il mondo ormai era un velo (katapetasma) splendente che copriva il Nulla. «Luce con luce!» ruggirono arconti teriomorfi aggrappati ai corpi celesti e intanto rovesciavano materia putrefatta sul corpo del Presidente, dove ora si era spostata l'Attrazione. I fasmi roteavano nello spazio, incerti fra un maschio dio morto, che tentava ancora di parassitare la vita, e l'immobile, catturante Sophia, stesa sul letto di una clinica nelle vesti del presidente Schreber. «Certo, certo,» mormorò il Presidente «mi inquieta la sorte di quelli che sono rimasti appesi sotto Cassiopea. Sono potenti, dietro ci sono altri potenti, e dietro ancora altri potenti. Cancelli si aprono su cancelli, si chiudono come trappole, vivono dentro il sigillo e lo imprimono a fuoco sulla carne. C'è stata molta confusione, fra loro, quando si è sparsa la notizia che d'ora in poi dovevano rivolgersi verso di me, non più verso la melma superiore, che li ha sempre nutriti. Ma ora penso che vi sarete rassegnati e già saprete: : Terra est coelum inversum, basta che rovesciate le unghie, e stendiate lo smalto sulla pelle scoperta.

Tutto è patina, nel regno fantasmatico e non mi direte che ciò vi imbarazzi, voi vecchi docetisti, esperti in roghi di spettri e in soffi ustori. E ora parlate tranquilli, dite al vostro Padre-Madre di Sonnenstein l'oppressione che vi sostiene». Dal firmamento lattiginoso che riposava sul soffitto della camera di Schreber sbucò una testa, circondata da un'immane, volante criniera: Jaòth Jaòth è

il primo; secondo è Hermas occhio del fuoco. Ma tutti abbiamo anche altri nomi dal desiderio e dall'ira. Ci fece il dio e come potenze (exousiai) ci pose (kaòist@nai) incollati al cielo fra i logoi @logoi. Sempre dall'alto cominciava l'infame, un giorno ci disse: «Sono un dio geloso; fuori di me non v'è nessuno». Così diede cenno che vi è un Altro. Nelle cantine del cielo sbarrava alla vista nostro fratello. Sophie, l'amica, riconobbe dall'attenuarsi della sua luce che il suzugos mancava, che il suono non rispondeva, muto il Doppio. Volle vagare (epiferesòai) ma non la condussero al suo Eone, precipitò nel nono, da Jaldabaòth. In acqua comparve il simulacro. Ci riunimmo tutti a fare anime: sesta è sunesis, anima della capigliatura, corresse le sue macchie con l'epinoia della luce. Così ha tessuto gli spettrali corpi vegetati. Furono esplorati i suoi covi con globi di fiamma. Le sussurrerò, Presidente, dov'è il segreto: nell'antimimon pnevma, che da noi discende, cola dai rami (kl@dòs), dalle foglie l'inganno, il suo grasso è un balsamo malvagio e suo frutto è il desiderio della morte. Il suo seme (sperma) beve coloro che lo assaggiano. Intride la rete che è una femmina embrione. Nessuno ha spezzato la rete, non ali di fuoco tanto annodate le corde e ritorte nell'Encefalo immane. Il Pleroma ci ha venduti come bestie al macello. Tutto non fu che déchéance (husteruma). A te oggi affidiamo i sigilli, episumon onoma. A poco a poco, nelle sue lunghe riflessioni, durante le torture minuziose, le notti immobili, la diffidente osservazione dei vicini, le inesauste sostituzioni di organi nel suo corpo, gli estenuanti miracoli il presidente Schreber cominciò a ricostruire come si era svolta tutta la storia, a presagire che cosa

ancora era in serbo per lui. Per capirlo, bisognava innanzitutto trasformare ciò che nel tempo era avvenuto per successione lineare, dall'età di Federico II a quei giorni, in un grande tappeto avvolto e svolto da un unico sguardo: e anche i soggetti di tutti quegli avvenimenti erano intessuti in quel tappeto uno dentro l'altro, e alcuni si corrispondevano ogni volta in altro modo da ogni parte di un cerchio fiammeggiante. In basso a destra, sul tappeto, si leggeva: Ronde d'amour, e seguiva la firma del maestro: Pradilla; più in piccolo, sotto, si riconosceva quella dell'assistente: Prado, «maestro di lame». Al centro era Dio, ma al centro del centro c'era un groviglio composito da cui sbavavano i fili dei raggi verso tutti i punti della ruota e lì il Presidente incontrò se stesso, più volte, e in diverse disposizioni. In alcuni punti riconosceva la propria figura come una scatola che includeva in sé quelle, di uguale modello e dimensione ridotta, di suo padre e di Flechsig, e dei loro avi; e in altro luogo, invece, conteneva due minuscoli ex voto di Ormuzd e Ariman, illuminati da una fioca luce interna. Al piede si leggeva: «Tanto resta della luce di Xvarnah». In altri punti si vedeva apparire, da parti opposte della ruota, quasi identico a Flechsig entrambi con gli occhi lievemente obliqui e il codino mongolo. O si riconosceva in una donna mediterranea, un po' discinta e pingue, che si sollevava un'ampia gonna sul ventre e sotto spuntava la testa eretta del professor Flechsig con folti capelli biondi e in mano la spada Nothung. Altrove, scavata dentro suo padre, c'era una mummia che mostrava nel viso i tratti del Presidente, e il padre teneva nelle mani due uomini fatti fuggacemente: a sinistra Immanuel Kant, con scarpini neri di vernice, a destra Odino con un cappio intorno alla

gola. Fissando il grande tappeto, mentre il volto suo e di Flechsig si sdoppiavano e si ricomponevano lentamente, il Presidente vide anche, nel cannocchiale della mente, sorgere un'altra barba, altri occhiali, un tavolo, un sofà. Dentro una vetrina, il biancore di alcune statuette induceva una mite «voluttà dell'anima». Il Presidente entrò nella stanza e si sedette al tavolo scuro: dietro le sue spalle sporgevano folte canne, asparagi selvatici e fiori di loto. Sul sofà, Sigmund Freud fumava un sigaro, con una espressione pacata e riflessiva. Il Presidente parlò: «Professor Freud, mi dica: che cosa teme dalle paludi?». «E' una lunga storia, mio Presidente. Vede, io sono vincolato alla strada, alla città, io sono sempre stato il Wanderjude per le strade di Pompei. Ho invitato i miei allievi a vivere con me nelle fogne, ho riso di chi non riusciva a distinguere l'architettura del fetore. Ma la palude no, un fumo di spavento mi ha sempre invaso la testa, fra le canne, nel delta del Danubio. La grande Diana non mi ha mai perdonato. Le statue che ho raccolto le ho messe sotto vetro eppure sapevo benissimo che il primo xoanon fu trovato dalle Amazzoni nel fango di Efeso. E' stato un po' tutto così. Wilhelm Fliess, quest'uomo che è stato la più grande avventura della mia vita, c'entra, credo, per qualcosa qui come in tutto. Proprio negli anni in cui ero lei sa bene cosa intendo in congiunzione nervosa con lui ebbi il sogno oggi definito del «Piuttosto strano». E' il sogno che ho avuto stanotte e che la prego di ascoltare: Il vecchio Brucke deve avermi affidato un qualche incarico; è piuttosto strano, la cosa riguarda la preparazione della parte inferiore del mio corpo, bacino e gambe, che vedo davanti a me come nella sala di dissezione, ma senza avvertirne la mancanza nel

mio corpo, e anche senza alcuna traccia di raccapriccio. Louise N. sta accanto a me e mi assiste nel lavoro. Dal bacino sono stati estratti i visceri, a momenti lo si vede dall'alto, a momenti dal basso, e i due modi di vedere si mescolano. Si possono vedere delle protuberanze grosse e rosse (e già nel sogno penso che siano emorroidi). Bisognava anche tirar via con cura qualcosa che ci stava sopra e sembrava carta d'argento appallottolata. Poi ero di nuovo in possesso delle mie gambe e facevo un tratto di strada nella città, ma (per stanchezza) prendevo una carrozza. La carrozza mi conduceva, con mia sorpresa, a un portone, che si apriva su un passaggio, curvo all'estremità, da cui si usciva di nuovo all'aperto. Infine mi trovavo a camminare con una guida alpina, che portava le mie cose, attraverso mutevoli paesaggi. Per un certo tratto la guida portava anche me, per risparmiare le mie stanche gambe. Il terreno era paludoso; procedevamo sul bordo; c'era della gente seduta per terra come indiani o zingari, e fra loro una fanciulla. Prima ero andato avanti da solo, sul terreno scivoloso, meravigliandomi continuamente di riuscirci così bene, dopo aver subito la preparazione anatomica. Alla fine giungemmo a una piccola casa di legno, che finiva in una finestra aperta. Lì la guida mi depose e mise due assi di legno, che erano lì già pronte, sul davanzale, per gettare un ponte sull'abisso che dovevamo superare uscendo dalla finestra. Ora avevo proprio paura per le mie gambe. Ma invece dell'atteso passaggio vidi due uomini adulti distesi su panche di legno disposte lungo le pareti della capanna, e come due bambini che dormivano accanto a loro. Come se non le assi, ma i bambini dovessero renderci possibile il passaggio. Mi sveglio con pensieri di



terrore. «Avevo già avvertito nella Traumdeutung che di questo sogno avrei isolato soltanto un particolare troppe cose ci sarebbero state da spiegare. Troppe cose sono restate da spiegare. Nella mia funzione di Occultatore ho aspettato fino a oggi per riconoscere un po' di più quel che vi avevo nascosto. Nella mia funzione di Illuminatore ho voluto spiegare già allora che tutto il sogno nasceva da una visita della mia conoscente Louise N., la stessa che mi assiste nel sogno durante la preparazione. Mi chiese qualcosa da leggere. Le offersi She, di Rider Haggard, dicendo: «Uno strano libro, ma pieno di significati nascosti: l'eterno femminile, la passione immortale». «Cose che conosco già. Non hai nulla di tuo?». «No, le mie opere immortali non sono ancora state scritte». «E allora quando ci darai i tuoi ultimi lumi, che dovrebbero essere, a quanto prometti, comprensibili anche per noi?». Io sentii allora nella sua voce parlare un'altra voce: seppi che avevo scelto, ed era piuttosto strano, anche la via di Flechsig: la scrittura della Traumdeutung, coincidente con la tormentosa autoanalisi che condussi in quegli anni, mi apparve allora come una manipolazione del proprio cadavere, equivalente perciò agli studi anatomici di Flechsig (se consideriamo essere lei, D.P. Schreber, il suo corpo), alle pratiche educative di D.G.M. Schreber (se consideriamo essere lei, suo figlio, il suo corpo), infine al rapporto di Dio col mondo (se consideriamo essere lei, signor Presidente, il suo corpo), fino al momento della crisi da lei provocata. Solo in quanto cadavere avevo potuto traversare illeso la palude certo, la riconobbi, allora, signor Presidente, lei era la zingara seduta sulla palude, e intorno quegli altri squatters: un'immensa nostalgia mi traversò di sbieco in quel momento, l'eterno

femminino, la passione immortale, ma sapevo che non avrei potuto fermarmi e che mi aspettava la tomba etrusca sulla montagna. I templi non possono essere che nelle paludi o sulle acropoli. Quando io ebbi, ad Atene, quello strano disturbo sull'Acropoli, quando tutto divenne irreale perché troppo reale, fu perché finalmente avevo trovato la mia tomba, finalmente classica. «Ma io ho orrore deidebiti e il debito maggiore della mia vita, e insieme la mia forza segreta, è il fatto che ho sottoposto l'umanità all'analisi senza essere stato io stesso analizzato da un altro il crudele Jung ebbe la perfidia di ricordarmelo, lasciandomi: «Io sono sano, tocchiamo legno, sono stato analizzato, non come Lei» e io so, ora, che soltanto lei, signor Presidente, è l'altro che può farlo. Lei che ha saputo evitare quel ripudio della femminilità da cui dipende il fallimento glorioso dell'analisi, da sempre e per sempre, e che perciò siede su di essa, la grande palude, e che perciò può sedere, ora, al mio tavolo, lei saprà ascoltare ciò che sono coatto a dire. «Anche quel losco personaggio di cui volevo fare mio figlio, Carl Gustav Jung, schiatta di pastori protestanti, non autentico bastardo di Goethe, non un vero figlio del Libro e della Lettera, volle imbarazzarmi con quel veleno della palude. C'era un'aria un po' soffocante, a Brema, in quel ristorante, l'Essighaus, tentavamo di convincerlo a bere del vino, ad abbandonare quella sciocca astinenza svizzera, e lui insisteva a parlare delle mummie delle paludi, che dovevano essere là intorno, nella regione. Cadaveri della preistoria, con le ossa rose e la pelle conciata, i capelli interi, i corpi appiattiti dal peso delle acque: immortali compagni di She, sempre in attesa nelle torbiere! Ancora una volta non sarei stato con loro

svenni. E cominciò la lotta fra il Cadavere dell'Istituto di Anatomia e il Cadavere della Preistoria. Certo, tutto si ripete, come tra Flechsig e lei. Capirà perciò come dovessi a un certo punto scrivere un saggio sulle sue Memorie e recidere ogni contatto con Jung, prima di essere sommerso dal mare di fango dell'occultismo. Sempre la palude, come vede. «Comunque noterà anche che a scegliere le sue Memorie come oggetto di studio fui proprio io: certo, era stato Jung a segnalarmele, e anche questo aveva il suo significato, ma lui dovette andare a cercarsi quel povero bas-bleu di Miss Miller, per cominciare a mettere in circolazione quegli orribili mandala. C'è stata sempre, fra noi, una differenza di educazione, oltre che di costituzione: lui il Grande Isterico, io il Grande Ossessivo altro non voglio dire, ora». «E ora parliamo un po' del naso...» disse il Presidente. Freud accennò un sorriso: «Il ricordo del naso è per me struggente. Se si può essere al tempo stesso ciarlatani, maniscalchi, costruttori sulla lava della paranoia, bravi padri di famiglia, guardiani degli Inferi, devoti della scienza e criminali noi lo fummo, io e Fliess. Troppi segreti, esaltazioni e vergogne abbiamo condiviso, necessariamente abbiamo dovuto murarci con la calce, l'uno all'altro. La sua cara ombra maledetta mi segue però spesso. Le nostre cerimonie le chiamavamo «congressi», e ogni volta si respirava nell'aura del delitto rituale. Da quando Fliess scoprì l'analogia, e la corrispondenza funzionale, fra naso e organi sessuali femminili, fu un continuo massacro: avemmo una prima vittima, l'infelice Emma, mia paziente. Fu il sacrificio inaugurale della psicoanalisi: su un sogno dove lei appariva il primo sogno interpretato senza lacune, ha!, l'ormai famoso «sogno di

Irma», ho fondato la Traumdeutung, il 24 luglio del 1895, e ho pensato anche che una lapide dovesse commemorare quel giorno. Fui io stesso a chiamare Fliess a Vienna, nel febbraio del 1895, perché applicasse sul naso di questa innocente isterica le sue teorie. Tutti i veleni del mondo si erano concentrati nelle fosse nasali, e da lì emanavano in forma di nevrosi nasale riflessa, per le vie della città. Fliess operò e partì, alato astrologo della mia Corte. «Poco tempo dopo, Emma cominciò a soffrire atrocemente: quando veniva nel mio studio raccontava di acuti dolori, secrezioni nauseabonde, perdite di sangue. Io ascoltavo, muovevo appena gli angoli delle labbra e pensavo al quadro sintomatico dell'isteria. Ma sono sempre stato scrupoloso e alla fine ho chiamato un chirurgo: trovò, in una cavità prodotta dal primo intervento, una striscia di garza impregnata di iodoformio, lunga circa cinquanta centimetri, lasciatavi evidentemente da Fliess. Quando la garza fu estratta, Emma ebbe una grave emorragia; io, che assistevo, mi sentii male, quasi svenni, anche quella volta. Il «sogno di Irma» si riferiva, come ognuno può constatare nella Traumdeutung, a questi fatti: nel 1895 vi lessi la volontà di allontanare la colpa dalla nascente scienza dei sogni. Voleva dire innanzitutto tenere fuori dalla colpa Fliess, cioè io stesso avvolto nell'ossessione virulenta della scoperta psichica. Ci riuscii, allora, salvai Fliess-nella-psicoanalisi ma dovetti condannarlo come persona a essere perduto per strada, in mezzo ai cranks, che mettevano in pericolo, con le loro chiaroveggenze incontrollate, l'habitus scientifico della mia disciplina. Noi lasciamo però sempre delle tracce, epigrafi occultate, cippi funerari coperti di vegetazione: nel «sogno di

Irma», in una nota, scrissi queste parole, separate con un tratto dalla frase precedente: «Ogni sogno ha per lo meno un punto dove esso è insondabile, una sorta di ombelico attraverso cui si connette con l'ignoto». Così, proprio nel sogno senza lacune, ho reso omaggio all. omphalòs intrattabile, la «macchia bianca», che vidi nella gola di Irma, circoscritta da strane forme increspate, simili alle conche nasali, e da estese croste grigiastre. Allora la interpretai, per salvarmi, come segno di differite. E ora lei, signor Presidente, è emerso dalla macchia bianca e mi ascolta in mezzo alle canne. Io sento una calma trasparente nel parlarle, un abbandono che per lunghi anni non ho conosciuto, che forse soltanto ricordo di avere provato durante i «congressi» con Fliess, e per cui l'ho punito. Oggi non so più punire. «Ma torniamo al naso: non c'erano soltanto appassionati discorsi, scambi di teorie le prime scoperte della psicoanalisi dalla parte mia, la bisessualità, le leggi della periodicità da parte sua nei «congressi» con Fliess. C'erano anche vere cerimonie. Come i sacerdoti di Xipe Totec, ma con l'inibizione occidentale che non ci permetteva di eccedere nello squarciare vittime, operavamo su noi stessi. Questa volta ero io la donna. Si trattava, lo avrà già capito, del naso, che dava a entrambi, ovviamente, vari disturbi. La metodica che applicavamo era una congiunzione delle nostre teorie. Cauterizzazione e applicazione locale di cocaina. Quest'ultima parte, è ben noto, derivava dalla mia prima infelice scoperta terapeutica, che aveva già portato alla morte il mio amico Fleischl von Marxow. «Come vede, luogo di attrazione invincibile in quei nostri primi tentativi di curare era proprio la luna femminile, la Volva di Keplero, ma trasposta in una testa maschile.

Tutto è nella lettera: bruciare e drogare al tempo stesso. Furono i primi riti della psicoanalisi, che un nuovo Frazer, borné ancora più del vero, che almeno era un grande grecista, giudicherà sicuramente orripilanti. Eppure lì avveniva il passo decisivo, la cui traccia inestinguibile è oggi ovunque e non vedo perché nascondere. Nella scala degli orrori, un lindo studio di Los Angeles, dove si rinforza l'io e un'infame pezza di stoffa bianca attende, sul divano, i piedi del paziente, è senz'altro più repulsivo. «Parlavamo e parlavamo, poi Fliess faceva i suoi interventi su di me, che gli soggiacevo in un delirio di fiducia nello strumento, poi io tornavo in treno con la testa fiammeggiante, in treno annotavo con furia abbozzi della psiche, poi a casa seguivano giorni di depressione, poi Fliess mi scriveva che anche lui si faceva operare al naso, c'era sempre qualcosa ancora da toccarci, poi le lettere erano più fitte, ma bisognava aspettare che Fliess scoprisse una data giusta, in rapporto ai suoi periodi, perché ci potessimo rivedere in un altro «congresso» e tutto ricominciava. Furono gli anni della mia inebriante Nekyia. Interrogavo me stesso già morto, la sera dopo le dieci nel mio studio, collezionavo i brandelli della mia psiche, che parlava nel sonno e poi taceva di giorno perché dovevo ascoltare, ascoltare, ascoltare...». «E ora a noi, mi faccia ascoltare...». «Sì era quell'estate del 1910, stavamo in Olanda, guardavo il mare piatto e lungo, esausto come mai prima, dopo un anno di analisi continue, dalle otto alle otto, e poi le sere inquiete, perché sentivo che qualcosa stava succedendo, mi giungevano notizie ominose, la fluttuazione negativa nella storia della nostra causa ero ancora tanto ridicolo da pensare in questi termini!, non riuscivo a leggere,

inebetito guardavo la sabbia e mi sorprendevo felice a pensare che lì mai nulla sarebbe cresciuto. Poi viaggiava nella mia testa l'immagine di Roma dovevamo andarci in settembre, io e il giovane Ferenczi. Lei sa bene quale lugubre groviglio di terrori e sentimentalismo è collegato, per chi parla tedesco, con la parola Roma. Abbiamo sempre paura che il Papa ci corrompa, quel Grande Libertino, che da secoli sogghigna cinicamente della psiche. E naturalmente non aspettiamo altro: poi arriviamo e ci guardano solo per venderci un piccolo San Pietro dorato. Cominciarono le difficoltà: volevamo andare per mare, ma non c'era posto sulla nave. I giornali cominciavano ad accennare a casi di colera in Italia: Jung, premuroso come mai, in agguato, mi scriveva: «Caro professore, pensa sempre di andare a Roma, anche con il colera?». Feci finta di niente non prendemmo il colera, di cui morì, invece, in quei giorni, un mio paziente, sulla laguna. «Il mio compagno di viaggio, il giovane Ferenczi, era thalattico, sognante, il suo viso rotondo, un po. molle, sembrava aderire come una ventosa alle mie parole mentre io, invece, volevo tacere. Lo guardavo, e pensavo che questi viaggi suscitano un grande desiderio di una vera donna. Ferenczi, invece, trovava tutti i pretesti per tornare a parlare del tema che mi attanagliava in quel momento e da quanto prima!, la paranoia. Mi perseguitò anche in Sicilia: l'orecchio di Dionisio sussurrava le sue domande e io avrei voluto urlare, poi lo guardavo con tenerezza e rispondevo. Le sue Memorie, Presidente, erano in quei giorni nella mia valigia: non le lessi tutte in viaggio, ma già poche pagine mi avevano fatto sprofondare di nuovo nel pozzo di Fliess. Volevo disseppellirlo nella mia Pompei, trovare il calco del suo

corpo ancora intatto perché finalmente si disfacesse alla luce. E proprio questo è uno dei grandi segreti dell'analisi, io l'ho accennato è vero con avarizia, ma quanti ci sono passati accanto come cani senza olfatto! Lo dissi una volta all'Uomo dei Topi: «Pompei comincia ad andare in rovina adesso, da quando è stata dissotterrata». E' l'appassionato archeologo, quale io sono, che vuole la rovina delle sue statue, delle sue colonne, delle sue città. Vuole liberarsene, come io ho voluto liberarmi di un'anima oppressiva sapevo con quanta sicurezza la luce uccide. La psiche si sbriciola: le cose di cui io parlavo in quegli anni come di blocchi di quarzo oggi sono quasi di gesso, altre addirittura sono già polverizzate: chi sa più che cos'è l'isteria? Fra non molto le mie opere saranno una sola iscrizione tombale, mangiata dalla sabbia del deserto. E tutti continueranno a parlarne, come mai prima. «Ma mi scusi, Presidente, torniamo a parlare delle sue Memorie cioè di me. Io ero Schreber ed ero Flechsig. Fliess e Jung mi avevano rinchiuso nell'ospedale di Burgholzli: io, a mia volta, tentavo di farli passare per pazzi a Vienna, li seppellivo nel fango occulto. Nella mia stanza, al Burgholzli, mi passavano accanto folle di schizofrenici svizzeri, per lo più non educati, inattaccabili dall'analisi per sempre, forse. Mi guardavano e con orrendi sorrisi mi invitavano a imbrattarmi con i loro escrementi. Dementia praecox usavamo dire allora, come sa bene, io mi ripetevo queste parole incessantemente come le sue Voci hanno fatto per anni con lei. Quando a un certo punto sen-82 tii di non poter resistere più, chiesi un quaderno e cominciai a scrivere le mie Memorie, che comparvero poi nello «Jahrbuch» col titolo : Osservazioni su un caso di



paranoia (dementia paranoides) descritto in note autobiografiche. Sapevo benissimo che non avrei spiegato in quelle pagine che cosa è la paranoia, di cui non ho mai avuto sufficiente esperienza clinica, e che certamente è ben più refrattaria di quanto abbia fatto dire, ma volevo che un mio messaggio arrivasse ai miei amanti persecutori. Volevo che sapessero che io sapevo, che avevo sepolto il mio passato parlando della necessaria omosessualità del paranoico, e perciò in primo luogo dell'inventore della psicoanalisi. E quella parola omosessuale era un eufemismo, ciò che intendevo era: femminile, dovevano sapere che non ero più la loro donna, e che loro non erano più le cortigiane delle mie Notti Arabe. Davanti a questa doppiezza della femminilità nell'uomo, a questo inesauribile cedere per avere, io fissai la mia diga. Perché? lei mi chiederà. Per disprezzo. «Quando presentai il mio scritto per ottenere il rilascio dalla clinica fui creduto dalle autorità, a dispetto del rapporto che Fliess e Jung avevano scritto per dimostrare che non potevo essere guarito, e che perciò la mia identificazione allucinatoria con l'Ebreo Errante esprimeva una verità simbolica: nessuno era in grado di aiutarmi, dissero in quel loro rapporto, anzi dovevo essere tenuto nella clinica e conservato nell'archivio degli archetipi. Ma la Legge fu dalla mia, come sempre, perché videro che io avevo condannato lei, Presidente, che ha svergognato la Legge. «Certo, io sapevo più che abbastanza delle sue ragioni, mio Presidente. Chi non sapeva quasi nulla erano i miei allievi, che si affaticarono ancora a lungo sulla teoria della paranoia, da me costruita, mentre io ridevo di loro selvaggiamente, di notte, nel mio studio. L'immensa

tristezza che mi ha accompagnato negli ultimi venti anni è ben conosciuta. Mentre il cancro mi divorava la faccia, pezzo per pezzo, pensai che mi spettasse un'ultima mossa, per l'equilibrio. E così ho beffato tutti al momento estremo, ho avuto la grande pazienza ebraica che Fliess e Jung non hanno mai conosciuto, ho aspettato di sentire la morte vicina per poter finalmente distruggere, sobriamente, con scarse parole, l'analisi che avevo fondato. E l'ho distrutta soprattutto per rendere omaggio a lei, Presidente ripeto: ho orrore dei debiti. Alludo, come avrà capito, al saggio sull': Analisi finita e infinita, con cui ho avvelenato il piatto della psicoanalisi: il ripudio della femminilità, nell'uomo; l'invidia del pene (questa comicissima categoria), nella donna sono l'impenetrabile fondo roccioso e impediranno sempre che l'analisi trasformi irreversibilmente l'esistenza. Solo questo ho detto e tanto bastava per far capire che attraverso di me nessuno ha mai cercato, tanto meno trovato, la salute. Ma dovrebbero pur sempre non lamentarsi di quell'altro che hanno trovato, e che per lo più hanno perduto, : *en attendant toujours quelque chose qui ne venait point*». Risalendo alle origini di tutto, il Presidente isolò in una fascia ardente due percezioni di una intensità quasi insostenibile che aveva provato nella sua già matura vita: quella di essere una donna fottuta e quella che «c'è : qualcosa di marcio nello stato di Danimarca: cioè nel rapporto tra Dio e l'umanità». Dopo queste due rivelazioni la sua vita era stata intessuta a forza in quel tappeto che ora guardava e i tempi, per sempre, avevano seguito rotte divergenti. Aveva vissuto per cinquantanni da calmo agnostico, progrediente con sicurezza nella sua carriera di magistrato, tentato senza esiti dalla vita

politica, amante della musica e delle buone letture, come si addiceva al suo status e alla sua classe non di più, senza sorprese. E al tempo stesso, lì, sul tappeto, si vedeva partecipe da anni ben più lontani di una cronaca eliogabalica, che metteva allo scoperto i pudenda del cielo. E soprattutto vi era quell'apparire dei soggetti uno dentro l'altro, senza fine, che lasciava un senso di vertiginosa dispersione. Si cominciava, per lui, con il suo pio padre, Daniel Gottlob Moritz, che trattava i suoi piccoli come cadaveri, li educava al rigor mortis come unica approssimazione concessa alla rettitudine, li erigeva sull'unica via retta. E un giorno il Presidente aveva dovuto uccidere questo Padre, ma questo Padre era lui stesso e allora aveva dovuto uccidere il Padre del Padre, e cioè Dio, che non sapeva, anche lui, trattare se non con cadaveri; proprio per ucciderlo era diventato uno studioso agnostico, e anche in questo ruolo aveva avuto bisogno di un Doppio, il suo gemello fra le famiglie aristocratiche del cielo, il professor Flechsig, che a sua volta era stato ed era il Doppio del Padre, e Mediatore di Dio, nel tentare di uccidere lui stesso, il Presidente, invadendo la sua mente con un controllo che era uno stupro, come anche sul Dio ritenuto morto lo stesso Flechsig, pure in quanto Doppio di D.G.M. Schreber, aveva compiuto atto di necrofilia, e non tanto Paul Emil quanto Daniel Furchtegott Flechsig, nel cui nome si congiungeva la ruota dei Doppi. Tutto questo era molto intricato, ed era solo una parte dei fatti, non si riusciva mai a capire chi perseguitava e chi era perseguitato, chi aveva ucciso e chi stava per essere ucciso. Ma soprattutto era stupefacente che, per una persona abituata a considerare gli uomini come entità compatte, provviste

in primo luogo di Volontà e Responsabilità, ogni atto ora si scindesse in due, e cioè che nessun soggetto esistesse più da solo, ma sempre accompagnato da un Doppio, o addirittura si rivelasse esso stesso Doppio di un soggetto ulteriore. Perché mai questa meccanica nello scardinamento dell'Ordine? E vi era forse un rapporto fra ciò e la prima percezione di mutamento radicale, quella per cui Schreber si era sentito donna fottuta? Non fu perspicuo a lungo, questo punto, soggetto a oscillazioni martorianti, per cui tutto sembrava trasformarsi totalmente ogni volta, a un solo soffio delle Voci. Ma il tempo portava lentamente chiarezza: vide, il Presidente, iscritto sulla trama bianchiccia dei suoi nervi sparsa per il cielo, che se il piacere trasformava in donna era perché il piacere aboliva con un ululato di risa ogni questione di identità, rodeva instancabile le colonne del mondo e, quanto alla donna, non risultava fosse mai stata eletta legalmente al Nome, se non nel music-hall, troppo fluida, beffarda, sovranamente inesistente era stata per aver mai bisogno di un Io che non fosse marivaudage. «Se è vero che il cielo ha strumenti irripetibili di tortura,» disse il Presidente nella notte «anch'io ho imparato certe arti della seduzione e le coltivo ogni momento che posso. Il Buon Dio, che è una puttana, mi ripete sempre: «O soltanto pensiero o soltanto piacere» e poi mi getta nella «coazione a pensare» (o, con maggiore esattezza: a dire nella mente, perché io so di un pensiero che non sillaba motto), nelle parole-controllo, nella catena causale, il Rosarium Rationis, la mia gogna. O altrimenti aspetta che la voluttà mi consumi, prima ancora che io sia compiutamente donna perché sa che la mia residua indigente costituzione maschile è più facilmente

stremata dal piacere, di cui lui, per altro, muore. Ma io rifletto e rifletto, e alla fine ho scoperto che Ormuzd vuole soprattutto che non si ponga un tertium quid, che pure esiste, e che io forse ho scoperto. E' il «disegnare», come dicono le Voci, cioè la pura pratica delle immagini, inscalfito camouflage, che mi ha permesso finora più di una volta di trovare un nascondiglio, che mi ha reso più di una volta invisibile dietro il velo fantasmatico». Il Presidente si alzò e si avvicinò alla finestra: «Venite, venite pure, ora, e guardate: io mi chino». Nel chinarsi il Presidente aveva un'espressione ilare e felice: «Guardatemi...» e con gesto di soubrette scosse le natiche davanti alla finestra. Le Voci, accorse dietro al vetro, gemettero: «Ohhhhhh!» fissandosi sull'immagine che il Presidente aveva appena «disegnato», sovrapponendola alle sue parti posteriori. «Vedi, ha le calze a rete del cancan dei morti!». «Com'è folto il vello!». «Ma come si assomigliano Ormuzd e Ariman!». «Dov'è che li vedi?». «Guarda, sono i due corni piantati nel vello!». «Graziosissimi!». «Ma come sono piccoli!». «Sembrano i guardiani della maestà del Presidente!». «Certo, del buco dei Vosgi!». «Ormuzd è sempre fisso a guardarlo!». «Santiago e Carthago!». Fu il primo gesto di grande generosità verso il presidente Schreber da parte del direttore della clinica di Sonnenstein, dottor Weber, quello di concedergli l'uso di un grosso quaderno di tela nera. Fino allora, il Presidente aveva tentato di scrivere con le unghie sul muro, aveva tracciato parole sul tavolo con lo sputo e più volte aveva tentato di trasformare la forchetta in una penna. Quando un infermiere gli consegnò il quaderno e un lapis smozzicato, il Presidente li soppesò a lungo, fece un lieve inchino e disse: «Grazie

sarà il diario degli ultimi secoli dell'umanità». Ma il dottor Weber non era stato mosso soltanto dalla sua naturale gentilezza d'animo; alcune settimane più tardi, mentre il Presidente si era lanciato in una interminabile passeggiata nel parco della clinica, Weber entrò nella sua camera e aprì il quaderno, curioso di osservare come quelle note personali potessero disporsi nel quadro clinico. Si fermò su una pagina a caso: «I dementi mi passano accanto con lo sguardo furtivo dei cani. «Non so che atteggiamento prendere con l'agente di assicurazioni Marx. «J'ai trop bu le sang noir des morts. «Lo trovai seppellito nei suoi alessandrini. Non voglio più vederti: smascherarsi è ciò che solo la miseria umana può fare, non la morte divina. «Lutulento farneticare. Chino il caput mortuum. «Ho sentito un funerale nel mio cervello e io e il silenzio eravamo una qualche razza solitaria di rottami. «Volevi controllo e presenza continui, ha!, l'incessante discorso mentale, unico stato affine all'omogeneità del cadavere, ma la voluttà fa il vuoto della mente. «Mi è stata imposta la dubbia santità del boia. «Oggi suonato a lungo Chopin, op. 9 n. 2, op. 10 n. 5, op. 17 n. 4, sul secchio, per salutare la beatitudine del chiarore lunare». «Se penso ai mutamenti sopravvenuti nella mia vita a partire dalla «conciliazione» (novembre 1895), nulla sembra così netto e sorprendente come le trasformazioni a cui ho assistito e assisto nella «lingua fondamentale». Mi ero già sufficientemente impraticato delle sue vigorose e genuine espressioni, appena arcaizzanti, del meccanismo per cui ogni termine doveva essere espresso col suo contrario (corrispondente, per altro, a un antico uso linguistico indoeuropeo) posso dire anche che ormai mi era divenuto familiare quello stile

lievemente pomposo, ogni parola aveva il peso di una grossa zolla di terra germanica, quando cominciai a notare un estenuarsi di quelle sostanze verbali nella maligna ripetizione, e già da allora, in verità, ebbe inizio un processo di decadimento la cui fine è solo possibile presagire. Il gioco prese a impazzire fra le parole, mentre parallelamente apparivano i nuovi esseri della seconda Creazione, *novae species insectorum*, assai simili a quei pazienti che con me partecipavano, ancora nella Cucina del Diavolo, alle desolate deambulazioni nello stabbio. In questi anni ho imparato, e non è stata cosa da poco, a riconoscere la grana delle parole: ebbene, debbo dire che, se le prime parole della «lingua fondamentale» si posavano su di me come una pasta spessa e oleosa, quasi a dare al mio corpo una fetida unzione cerimoniale, le parole-insetto che successivamente si manifestarono producevano invece, a toccarle, un rumore di foglie secche, o altrimenti un esile stridore meccanico, o addirittura si potevano soffiare via come ragnatele, seppure a volte, per la loro enorme frequenza, si depositassero quasi in una coltre nell'aria intorno a me. Una generale perdita di dignità sembra indubitabile in questo processo, da cui forse un giorno uscirà, e proprio da me, un mondo rinnovato. Anche per quanto riguarda le visioni, quelle del Primo Giudizio Divino sembrano ormai lontanissime, e per così dire appartenenti a un'altra letteratura. E del pari i miracoli: ora sono concentrati sulle minuzie quotidiane, dispettosamente, oltre che sulla ormai consueta e defatigante sostituzione di organi nel mio corpo. Il mondo tende sempre più a trasformarsi in un vuoto gioco, come se il potere non avesse più una me a se non il proprio dispiegarsi, quasi in

attesa, e nessuna parola ormai può pretendere alla gravità che un tempo naturalmente le competeva. Da quando mi è stato concesso di suonare il pianoforte, il suono che esso mi dà è per me il più grande sollievo, paragonabile soltanto al sonno e ai supremi momenti della voluttà femminile. L'ostilità che i raggi manifestano per il pianoforte, spezzando di continuo decine di corde dello strumento, è prova eloquente del suo potere. Suonando, ho sentito più di una volta sciogliersi il crampo della vita, e lacrime copiose, scese dai miei occhi, hanno bagnato i tasti. Il pianoforte, per altro, ha per me anche una preziosa funzione pratica, in quanto mi difende nella mia esasperante lotta per l'evacuazione. Da alcuni mesi tentano di impedirla con tutti i loro bassi mezzi, e il pianoforte si è rivelato essere l'unica mia arma efficace, perché, mentre suono, ogni ritirata dei raggi è esclusa, e così, spesso, io mi metto al pianoforte seduto sul secchio, che mi serve, appunto, per deporvi i miei escrementi. Anche la parola mentale così si dissolve e una cortina sonora protegge la voluttà dell'anima. «Massa quiescente della sapienza divina. «Picus, in auspicatu magnus. «Speso: 4 marchi e 80 pfennig per catenine. 70 pfennig per nastri. «Anche gli dèi si decompongono! «Mi domando se mai verrà un giorno in cui la voluttà interiore, trasfigurata e nobilitata dalla immaginazione umana, offrirà un fascino maggiore che non la fottitura esteriore, contraria all'Ordine del Mondo. «Dopo molto dolore, un sentimento di solennità. I nervi stanno seduti cerimoniosamente, come tombe, questa è l'ora di piombo. «Mai sia sceverato l'enorme dal risibile. «Questo religioso pomeriggio di bufera sull'Europa antica dove correranno le orde. «Laghi di bitume. «Nulla viene dal



nulla, dicono. Ma forse che la mente è nulla? «Oggi quindici corde spezzate, con forti schianti. Le Voci dicono che così mi «preparano» il pianoforte. Non avrei niente in contrario, se non fosse che ciò prelude alle rappresaglie degli infermieri. «Des dieux souteneurs qui se giflent! «Inevitabile sembrare uno di quei manitù manichei, imbrattati di cervella, che fanno bollire il sangue delle loro vittime sugli altari di Salomone e certo è abbastanza seccante. «Ormuzd questa mattina sogghignava: «A che serve guardare il Male? Non è forse in minoranza?». «Ha finito oggi di consumarsi l'anima di von W., ormai un misero avanzo. Molte mie sofferenze sono collegate al suo nome, in particolare non mancò di calunniarmi, ma ultimamente aveva dato varie prove di delicatezza d'animo. E ricorderò sempre certi suoi gesti magnanimi, di autentico stampo nobiliare, come quello di aver fatto apparire un pianoforte a coda (un Bluthner) nella mia stanza. Gli ho dato l'estremo saluto suonando la marcia funebre dell. Eroica. «Sive deus sive dea, perché guati la vita con quel sacro terrore che ci raccomandavi di avere verso di te? Discendi a me dai porosi scalini, infante e gigante, alla fornace! «Le malheur n'est ni dans nous ni dans les créatures. Il est en Èlohim. «If music be the food of life, go on. «Piccolo, piccolo Flechsig!». Le Voci si erano raccolte intorno a un tavolo di Demel e sussurravano fra le tazze da tè e i pasticcini: «You know, it's very hard to say that God is being fucked». «Oh, ma ci vorrà ancora tanto tanto tempo...». «Gli affari non si lasciano in aria». «Mi passeresti...». «Ma insomma lo hanno poi evirato o no?». «Quello lì di teste ne ha tante...». «Cos'è che hai in bocca?». «Santiago e Carthago». «Dice Miss Schreber che sono tutte

conseguenze della ben nota politica delle anime». «Ma quegli scorpioni, poi, erano ariani o cattolici?». «Oddio, ma ce n'è uno nella tua tazza!». «Ogni nonsenso si annulla e intanto si eleva, ha!». «Ha trovato accoglienza». «Piuttosto strano» disse il Presidente fra sé. «Mio padre mi ha ucciso educandomi, io lo uccido diventando donna e lui mi uccide da morto impedendomi di diventare donna totalmente e obbligandomi a restare pazzo. Questa brutta storia di famiglia, a sua volta, non è che una delle conseguenze del marcio che cola fra Dio e l'umanità. E un'altra conseguenza è che il professor Flechsig abbia ordito una congiura per farmi abbandonare da Dio come pazzo e prostituta e ora io, dacché sono diventato polo dell'Attrazione, stia gradualmente annientandolo, fino a ridurlo a un «misero avanzo», pazzo come dovevo diventare io, che per altro non riesco a uscire compiutamente dalla tortura generando l'umanità-Schreber. Piuttosto strano» disse, e abbatté un possente cluster sul pianoforte. «Non si capisce bene chi fa e chi è sfatto. Ma debbo dire che fin da quando scoprii il piacere di essere donna fottuta mi prese anche una grande ilarità a pensare alla sovranità del soggetto, quale mi era stata descritta in tanti dotti commentari giuridici. : Perché ad agire si è sempre in due! Almeno così è da quando sempre? i due grandi impostori si sono stabiliti nel cielo dietro il marzapane di quei loro vestiboli, da quando il sole è una puttana e al tempo stesso giudice con la spada del puro e dell'impuro: ancora una volta, quasi una copia di me, presidente Schreber. Certo, avremmo potuto accorgercene prima. Vi ricordate quelle grandi demi- mondaines di sporca pietra grigia, i seni ondosì puntati verso l'osservatore, che

stanno davanti ai Palazzi di Giustizia con la bilancia in mano? Sappiatelo, sono appena sgusciate dal letto, e anche sguaiate e fruscianti!... Sui loro piatti si barattano le anime con piumini da cipria! «Ebbene, che tutti questi assassini siano doppi e si rincorranò senza fine sembra essere, a questo punto, del tutto legale, se alla fine tutti s'immergono nella mia palude nymphididica oh, ma quanto lontano è il termine segnato! il clamore al centro del tamburo! inesausta la partizione delle anime! gonfio ancora d'immondizia il cielo, per rovesciarla sui miei canali di voluttà!». Il Presidente affondò cupamente la testa nel collo, piegandola da un lato, e rimase a lungo immobile. Quando un primo scialbo sole traversò la vetrata, le sue mani si gettarono sulla tastiera e con la voce più dolce intonò: «La mia pelle è polpa di avocado, nigra sum sed formosa, sapeva già allora il dio che il piacere è nell'impuro, pura soltanto la difesa nel terrore, quando mi ritirai alla Corte del Principe Mongolo la lepra orientalmi aveva già toccato, non più dama iperborea, ero ormai la Sulamita, tre gesuiti mi accompagnavano al bagno, non difendevo più il mio onore dall'impudente Ufficiale Francese, ma lo assorbivo nei miei vestiboli assaporando lo stridio di quell'essere che perdeva il suo Nome. Dilectus meus misit manum suam per foramen, et venter meus intremuit ad tactum ejus. Nel giardino della clinica di Sonnenstein il sole decoloravit me: veleno di cadavere ha addolcito la mia carne, expoliavi me tunica mea, dimessa la redingote sono fasciata dalla rete nervina, nella mia bocca affogano le anime con voluttà, scese da tutti i corpi celesti. Intorno vedete le mie ancelle, volatili golosi e chiacchierini, infinite girls infinite sul nastro dei miei filamenti, adorano la

promiscuità dei suoni, Santiago Carthago, un tempo sciamavano intorno a Parsifal, poi intorno a Ziegfeld, infine sono giunte da me, L. Impuro Folle, perché mai le redima e io talvolta le chiamo: Dudu, Suleika ma non sanno neppure i loro nomi. Datteri e palme maturati nella Cucina del Diavolo le circondano. Alzo gli occhi verso i cieli che enarrant gloriam e vi ritrovo, oh!, il tessuto del mio itjn. Dopo che introduxit me in cellam vinariam il piacere percolavit negli interstizi anche se le quadrighe di Aminadab lo squarciano spesso (e allora io sponsa, soror ruggisco, batto la testa sulla finestra sprangata) ma anche in caverna maceriae, mentre osservo vulpes parvulas che mi saccheggiano, so già di aver reciso la testa al bruto celeste, il dégénére supérieur, perché vaghi nelle mie vene torrentizie fino agli astri glaciali». Un crepitante battito d'ali, da ogni direzione accorrevano a stormi gli uccelli. Ogni giorno attorniavano per ore il Presidente, pronti al suo richiamo: residui di vestiboli del cielo in disfacimento, venivano gettati in avanscoperta su Schreber da Ormuzd e Ariman, gli scaricavano sopra veleno di cadavere, preso dalle riserve del marcio celeste, sussurravano incessanti parole per difendersi dall'eccesso di piacere causato dalla vicinanza del Presidente e nel momento in cui cedevano alla voluttà del suo corpo soffiavano un: «Brutto maledetto!» che, secondo le leggi della «lingua fondamentale», significava la loro resa al piacere. Erano girls, curiose, avidi, froufrou: Molly, Dudu, Suleika, Phyllis, Gypsy, Yvonne, Jenny, Hidalla. Scomposte, farnetiche, inattendibili, di nulla sapevano se non della voluttà fluttuante e tentavano solo di conservare, giusto per poco, la loro labile presenza, soffiando frasi

precostruite. Ogni tanto si fermavano incantate per le casuali assonanze delle loro parole: assortite nella sorpresa, come davanti a una molle trappola di Eros e allora le parole si attorcigliavano per un po' su se stesse e un pathos delicato increspava quelle vacue sequenze. E se il Presidente, talvolta, interveniva anche lui con brevi frasi opportunamente assonanti, si accennava un dialogo di stremato piacere, in un equilibrio fragile, sull'orlo della tortura. Svolazzavano ormai in tante intorno al Presidente, e la fedele Molly, il Picus, amata vedetta della solitudine, gli si era fermata sulla spalla, come di consueto. Oscurando il sole dietro la smisurata ruota delle sue penne occhiute apparve allora la Maitresse-Fr@ulein, il Pavone degli Yezidi, e subito tronfiò: «Fermate, ragazze!». Era caduto improvvisamente il vento, nel parco della clinica di Sonnenstein, nessuna interferenza minacciava. Il Pavone girò più volte l'insulsa, esigua testa e sussurrò: Il Pavone Solo l'effimero è nostro pasto infaticabile senza contrasto e nella tenera vena del genere si raccomanda velo di cenere nostro rifugio docile stoffa perché nel circolo giri la mola e ci procuri la bianca stola. Molly Sì, senza base fuori epiciclo voltare cumuli dentro l'intrico quanta delizia per noi si perde quando la rete ancora serve. Gypsy O alfabeto, aigrettes, corimbo, vaso ritorto della dottrina, mio giunto, frivolo vaglio trecento bulbi nel tuo serraglio, la stretta frigida del tuo tessuto, resine, cromo, frangia divina, complici spingono dentro l'imbuto fuori del quale non si distingue, solo si intende parlare lingue, la nostra sorte ci ha fatto accorte, precipitiamo secondo il mezzo, l'inciso apiombo che a noi consente tuffo nel fondo. Dudu Antimimo soffio giù dallo spacco cinghia piegata buio di sacco. Usi la frusta

dov'è sottile, dov'è la fascia di cuoio vile. Sette ventagli tenui flagelli gioia del simile décors, orpelli. Quando si disfa questa materia vedi traspare luce di asteria. Yvonne Gongorismi, nunzi aerei vi cedo il passo se recede la marea nella gora animale, la parte assorta sensibilmente rivolta al letargo. Il Presidente Anima, non condiscondi non ti disponi a questa guaina vera chiusura che insieme aggrega filo brillante di bassa lega? Suleika Trovi l'asbesto in ogni gesto l'apocatastasi dell'amniotico nel tuo vestibolo la cinosura governatore bava di corvo per il calore stendi la pece bottoni, armilla la psiche affina sotto la trina. Hidalla Torrido rivolo serpe di mare se desidèri da soddisfare. Getta la scorza e poi lo sbuffo braccia levate non ti piegare poi trova a picco senza timone dentro la stretta fessura il cuore. Il Presidente Presto che infurio mangio lo spurio vuoto la cripta alimentare preparo infine l'opera buffa da pura muffa. Gypsy Per la giustizia del circolare diviso il carico sparso discende per elementi sulla corrente che la tua voce spinge alla foce. Jenny Rotondo culmine della rovina ganga del viscere muchi seccati date il prezioso dono dell'infimo nella pozione della disfatta gocce di liquido non più trattabile bruciare tracce sensi indolori finché ne muori. Il Pavone Ai quattro angoli dell'universo trovate un cembalo sempre diverso ma se è la cura del femminile tendere elastici entro il sottile la somma al fondo del virtuale in ogni grado permane uguale. Molly Non c'è risposta più convincente che stare al taglio della corrente, come la spazzola piega le ciglia così lo spirito oggi ci abbiglia. Suleika O inclina, inclina tu incomparabile frotta di anime mentre si slaccia lembo da lembo fulva georgette prepara il varco: camera oscura vuota dimora resta la

patina che nulla rode dietro i miraggi coda di vampa stilo  
di fuoco ora t'invoco torci lo sguardo di Aminadab  
l'indescrivibile ecco si fa femmina eterna zieht uns hinab.  
(: Da ogni parte del cielo gli uccelli si tuffano verso il  
Presidente. Grande pausa) Sarastro (: è Ariman  
camuffato, gira la lingua intorno alla bocca) Se  
un'ambigua fortuna si deve attribuire agli avvenimenti,  
non vi è meraviglia ch'essi siano sottratti a un'arte  
stabilita. Ma il rigore e le incertezze, sovrapposti, trovano  
senza pena una stupefacente apparenza, per la quale il  
luogo della ragione è la geometria dei casi. Ogni  
contingenza è suscettibile di progredire, seppure vaghi  
indeterminatamente, fino a partecipare della certezza. La  
necessità naturale si riduce al fortuito o all'inverso.  
Perciò l'esperienza non sfugge ogni dominio ribelle, se lo  
congiunge all'opposto. Dudu Empia canaglia sputo di  
topo morbido nodo getti nel cavo schiuma di vaglia io ti  
miravo ago lucente dritta sull'astro sovraeminente pizzo  
di brace guidava il corso dentro la tenebra che sempre  
tace rampava il dorso fitto discorso salvacondotto la fuga  
astrale ci ha persuaso che l'incorrotto ormai non vale ma  
il guazzo madido della palude nutre le foglie chènosi  
candida di terra putre. Il Presidente Tu vita assente  
devasti la mente. Phyllis A cavallo di Aristotele menavo  
vanto che la fine della scienza sia dove inciampa la quinta  
zampa. Ma con te, Presidente, invano rugge il sole, se da  
Phobos sfugge il tuo raggio che involge il logos, se inietti  
il piacere nelle mute sfere. Il Pavone L'autorità dice che il  
dato è ciò che è dato e quanto al bossolo è certo il corno  
dell'unicorno. Il Presidente Indicibile è il contagio che mi  
accompagna, lo sciame acefalo che spinge perché l'ora si  
annulli, il fimo si mischi, perché la piuma folta sbarri la

porta sordo è il richiamo che ci collega, il nostro fuoco di polvere il polline che dividiamo nell'ufficio di notte. La sera del 19 dicembre 1902 il presidente Schreber e il dottor Weber cenarono per l'ultima volta insieme. Il giorno dopo il Presidente sarebbe stato dimesso dall'istituto di cura. Il castello di Sonnenstein era avvolto da venti di steppa, che fischiavano fra le sue ali. La cena si svolse tranquillamente, come tante volte negli ultimi tempi, Schreber aveva condotto una conversazione garbata, estraniandosi soltanto in rari momenti: alla fine, quando le signore si congedarono, il Presidente non mancò di fare il suo perfetto baciamento e volle anche sfiorare discretamente il braccio nudo della signora Weber. Poi le lanciò un fulmineo sguardo d'intesa e disse: «Lei sì...» Uscite le signore, il Presidente aggiunse, come per scusarsi, rivolto al dottor Weber: «Volevo solo controllare i nervi di voluttà». Per alcuni minuti rimasero in silenzio nelle imponenti poltrone scure, già un po'.

spellate, guardando il fuoco. «Le nostre conversazioni sono state un grande piacere per me in questi ultimi anni, caro Presidente,» disse Weber «e sono veramente dispiaciuto al pensiero che questa consuetudine debba ora finire». «Non molto più di questo cambierà,» rispose il Presidente «ho deciso che il mio ritorno nel mondo avvenga nella maniera più silenziosa, per così dire in incognito. Vi ho riflettuto a lungo e non credo di sbagliarmi». Poi tacque per qualche tempo e continuò a fumare lentamente il sigaro. «Je est une Autre e molti altri» ruggì d'improvviso il Presidente. «Vede, illustre consigliere segreto,» continuò poi pacatamente «questa conclusione, a cui sono arrivato negli anni ultimi, ha incalcolabili conseguenze giuridiche e psichiatriche e



basterebbe a scardinare ogni esistenza, anche quella della sua amabile famiglia. Lei sa bene, caro consigliere segreto, che io ho ora i due sessi dello spirito: ma il rispetto che io nutro da sempre per i codici e la scienza mi impone di aspettare che il mondo intero si dissolva e che resti, forse, io solo per generare l'umanità- Schreber, piuttosto che attentare a una sola delle frasi bronzee dei nostri testi. Io so che una catena li regge tutti e che neppure il più piccolo dei suoi anelli può essere spezzato senza che il resto sprofondi. Non posso, però, esimermi dal sorridere quando vedo voi, uomini fatti fuggacemente, muovervi a testa alta, sollevati dal peso della burocrazia divina. Ancora non lo sapete: il dio morto pesa più del dio vivo e più dell'altro vi divora. Almeno il dio vivo era coperto dalla sua ipocrisia e dalla sua distrazione, ma voi dovrete sentire gli artigli del dio morto nelle radici dei vostri nervi, perché ora ha bisogno più che mai di nutrirsi di voi, e ogni rapace terrestre è mite al suo cospetto! Né saprete chi vi strazia la carne e devasta i pensieri, perché avete perso i Nomi!». Il presidente Schreber si alzò molto presto nello squallido albergo Omonoia di Pírgos, voleva prendere il primo autobus per Olimpia. Sarebbe stato il solito viaggio squassante con capre, galline e odore di latte acido. Con cerimoniosa gentilezza il Presidente trovò un posto fra le ceste e i sacchi e si assopì accanto al finestrino. Si riscosse quando l'autobus già entrava a Olimpia: era ancora molto presto, l'aria vibrante e tersa. Il Presidente cominciò a camminare per le strade con un senso di mite euforia. Era un paese greco come tanti altri, fatto di cubi chiari scrostati. Verso il margine del paese vide un piccolo caffè che dava su una pergola smeraldina: nell'ombra si riconoscevano tavoli e panche di pietra

grigia. Davanti al caffè, su una piazzetta in terra battuta, il sole faceva crescere il giallo ma ancora non aveva attratto la polvere. Il Presidente si sedette a uno dei tavoli di pietra per fare la prima colazione. Guardava il giallo della piazza e l'ombra appena fremente della pergola quando gli si avvicinò una giovane servente dai capelli serpentini e disse: «Buongiorno, signor Presidente, che cosa posso servirle?». Il Presidente restò interdetto: «Mi scusi, forse lei era uno dei miei uccelli?». «Non proprio, signor Presidente. E' mio padre, dentro, che mi ha raccontato di lei». «Perché non lo invita a prendere il caffè con me? Vorrei fare la sua conoscenza». «Sì, caffè, pane e miele». «Sì, come vuole». Il vecchio Tiresia si affacciò poco dopo sulla porta e si sedette accanto al Presidente. «Come vede non sono più in quello scomodo buco di terra dove mi obbligavano a parlare quasi a contatto col muso dell'ariete sgozzato. Tutta l'economia dei vivi e dei morti è stata rimescolata, da allora. Ma aspettavo una sua visita, sapevo che un giorno sarebbe sceso dal nostro postale con il suo Baedeker e il suo Pausania sotto il braccio. Quante chiacchiere, quante storie che troverà tutte sbagliate nei libri ho accumulato da raccontarle! E anche a lei capiterà così, vedrà fra qualche decina di anni!». Mentre Tiresia parlava, il Presidente aveva fissato lo sguardo sulle sue mani: nella tessitura sottile delle vene di Tiresia, nella grana della pelle, nella morbidezza del colore riconosceva per la prima volta in un altro quei nervi di voluttà femminili la cui singolarità anatomica aveva tentato di far osservare ai medici. Ma non l'avevano percepita, neppure quella. Parlarono ancora distesamente, il Presidente spalmava il miele sul pane e beveva caffè, e si accorse

improvvisamente di avere in bocca la cosa più pura e più impura che esistesse, quasi nulla aveva a che fare con certi domestici barattoli di miele che talvolta sua moglie gli aveva portato in clinica, ricordò come a Sonnenstein gli si disfacevano ancora in bocca melassose anime di morti, anche quel miele era di morti, ma carne luminosa, fu travolto da un'enorme serenità, da un abbandono che da anni, da centinaia di anni non conosceva. Volle poi vedere una stanza che affittavano sopra il caffè e chiese di dormirvi quella notte. Passò tutta la giornata fra le rovine di Olimpia. La sera, Tiresia non si fece vedere e l'incantevole Manto servì la cena solitaria del Presidente. La mattina dopo, Tiresia si sedette di nuovo al tavolo di pietra, davanti alla piazza vuota e già quasi gialla: «E' cominciato tutto, per me, quella volta che Zeus e Hera mi chiamarono e mi chiesero chi, fra l'uomo e la donna, avesse più piacere. Io risposi: di dieci parti l'uomo ne ha una, mentre nove parti di piacere colmano la mente della donna. Hera non mi ha mai perdonato quelle parole. E, quando mi trovai da lei accecato, mi chiesi spesso perché tenessero tanto che non fosse detto questo fatto elementare del piacere della donna. E a poco a poco mi resi conto, nella mia cecità e nella mia veggenza (misera riparazione cui aveva provveduto Zeus, dopo la malefatta della moglie), che anche se già avevo assistito alla copula dei serpenti e già varie volte avevo seguito il moto di oscillazione che trasforma in donna e poi di nuovo in uomo molto ancora degli eventi divini mi era sfuggito, e soprattutto la guerra: l'odio vertiginoso fra questi parenti, nel quale mi trovai coinvolto perché anch'io, in fondo, ero uno di loro e mai lo dimenticarono. Una battuta inopportuna apriva baratri sanguinosi, dal cinto di

Afrodite spuntavano belve, lo Scorpione ergeva il suo dardo, la rete di Efesto si faceva incandescente. Come viatico, per liberarsi di me, mi concessero una lunga coscienza dopo la morte ma non sono stato re&u, come invece è successo ad altri più accomodanti, pensi solo ad Anfiarao, perché piaceva tanto ad Apollo, il mio peggior nemico, ben più crudele del perbenismo di Hera. «Ma sarebbe troppo complicato seguire tutta la storia e non voglio tediare per altro si immaginerà già facilmente molti di questi fatti. Lei mi vede, qui, che servo miele, pane e caffè, eppure io sono più antico dei Dodici, questa haute bourgeoisie del cielo, che si fanno tante atrocità ma si ritrovano sempre per festeggiare i compleanni. Mi premeva, in fondo, dirle soltanto una cosa vederla specchiata in chi già la conosce: : gli dèi siedono sempre su altri dèi, e ciò su cui siedono sono cadaveri, e molta della loro forza viene proprio da questi sedili di pelle scorticata. «Il mio Flechsig fu Apollo. Mi protesse, per potermi uccidere. E ora le racconterò alcune cose che non troverà nei libri. Io ero presente quando a Delfi fu eretto il secondo tempio, quello costruito dalle api e dagli uccelli, di cera e piume. Fu lì che conobbi Molly, il Picus, guardiano del miele, che sovrintendeva ai lavori. Noi tutti sapevamo allora che la terra è il miele di tutti gli esseri, e che tutti gli esseri sono il miele della terra. Ma, come disse un nostro poeta, «il cielo puro vuole ferire la terra», e venne Apollo l'Obliquo, il dio dei topi (fra l'altro, per un certo periodo mi trasformò anche in un topo), geloso della pigra draghessa arrotondata a Delfi, che sapeva i segni del futuro. Nel tempio regnavano allora le Trie, le api fanciulle che avevano nutrito Apollo e si inebriavano di miele prima di vaticinare. Venne in visita, Apollo, nemico

segreto del miele. Osservava, taceva. Una volta si appartò con me, mi parlò di un suo piano, una visione che necessariamente si sarebbe avverata, di un'alleanza, una divisione dei poteri, un mutamento incombente. Il fulgore della sua parola mi affascinava eppure mi insospettiva. Mi consigliò di tornare a esercitare la mantica nei miei luoghi, non lontano da lì, alla fonte Telfusa. Andai, e non sapevo se avessi accettato o no un patto con lui. Non molto dopo venni a conoscenza che Apollo aveva «regalato» (questi sono gli eufemismi degli Olimpi!), per disfarsene, le Trie a Hermes.

Odiava i dadi delle api fanciulle, diceva che davano a Delfi un'aria di bassa ciarlataneria. Poi tutti sanno quello che successe: Apollo che uccide la draghessa, per sedervi sopra; la distruzione del tempio di cera e piume (e Apollo che lo invola presso quei suoi insipidi Iperborei, antiquariato magico), per sostituirgli quello di bronzo più nobile, ha! lucente, non più molle, avvelenato dalla dolcezza delle api. I discorsi con me erano serviti soprattutto ad allontanarmi gretta cucina politica. «Presto, intorno a Telfusa, il terreno cominciò a diventare paludoso, le alghe risalivano alla sorgente, grasse bolle scoppiavano nell'acqua. Era un avvertimento beffardo: torna da dove vieni! La voce della rovina della mia sorgente si sparse presto: vedevo carovane che mi passavano davanti per andare a Delfi, senza fermarsi. Passò anche una mia amica americana, con la sua treccia intorno alla testa e quella sua aria di squisita istitutrice, mi salutò e disse: Truth is no Apollo Belvedere, no formal thing. The wave may go over it if it likes. Poi mi lasciò, ma non andò neppure a Delfi. Là c'era il puro assassinio, la nobile colpa, l'eroico distacco, la grande sobrietà

occidentale. Io ero ormai sorpassato. Ma non bastava: per un certo periodo mi rapirono Manto, per portarla proprio a Delfi, spoglia opima e io scomparvi. Ma i Dodici non vogliono passaggi troppo bruschi: dopo qualche anno me la resero e mi concessero, con fine ironia, di stabilirmi qui, a Olimpia, a curare i miei alveari e ad accogliere qualche visitatore, per esempio lei. Ma non creda che io usi parlare di queste cose, come certi vecchi ossessivi. Vivo in grande quiete, anche se i terrori scampati giocano dentro di me, e di Manto, come in gabbie vibranti». Nel 1921, all'età di settantaquattro anni, il professor Paul Emil Flechsig dovette andare in pensione. Fino alla data estrema consentitagli dalla legge aveva continuato a insegnare e a condurre le sue ricerche nella clinica universitaria per le malattie nervose di Lipsia, da lui fondata quasi quarant'anni prima. Chiuso nel suo studio, aveva circondato sul calendario la data del suo pensionamento con un circoletto luttuoso. Di aspetto ancora robusto e massiccio, egli si sentiva, però, da qualche tempo, regredire nella scala biologica, come se non più il sangue ma un'esile linfa scorresse nelle sue vene. Guardava fuori dalla finestra e pensava agli anni trascorsi: lontani gli anni gloriosi del midollo, dei complotti celesti, dei lunghi soggiorni fra le costellazioni gli ultimi anni sassoni: ormai la marea bolscevica aveva dilagato nel mondo, la Germania era corrosa dalla moneta cattiva, nelle cifre gemmavano gli zeri, eppure egli sapeva il perché di quasi tutto questo, e doveva tacerlo. Negli ultimi tempi aveva l'abitudine di passare ogni giorno alcune ore in un piccolo padiglione nel giardino della clinica, dove aveva intrapreso la coltivazione di piante tropicali. Parlando del giorno

inesorabile in cui avrebbe abbandonato il servizio ufficiale della scienza, aveva raccomandato agli assistenti di non festeggiarlo in alcun modo, anzi di non rivolgergli affatto la parola. Già di primo mattino, quel giorno, era andato nel suo padiglione e si era dedicato alle piante. Aprì la porta di uno sgabuzzino dove usava tenere gli arnesi e contemplò le ricche provviste di cibo che vi aveva accumulato di nascosto nelle ultime settimane. Poi si abbandonò al sonno. Si venne a sapere molto presto che il professor Flechsig si era rinchiuso nel padiglione. Per due mesi fu semplicemente un oggetto di conversazione sussurrata fra gli assistenti e gli infermieri. Infine, un giorno, il mite dottor Weber decise di fare una visita al Professore. Bussò discretamente e gli fu subito aperto. Vide Flechsig con stivali di gomma, un cappellaccio sulla testa e una minuscola paletta in mano: nell'oscurità della stanza si scorgevano fitti rampicanti, che dovevano esservi penetrati in quegli ultimi tempi. Il dottor Weber disse che voleva solo fare due chiacchiere e fu serenamente accolto. Parlarono delle ultime novità, il nuovo corso che avevano preso le ricerche all'istituto, qualche pettegolezzo accademico, infine vaghi accenni alla situazione politica. Il professor Flechsig ascoltava attentamente e rispondeva con poche parole, perfettamente a tono, anche se la sua voce sembrava incrinata. Dopo quella visita passarono ancora alcuni mesi: Flechsig non usciva mai dal suo giardino e lo si poteva vedere in vari momenti del giorno mentre lavorava chino sulle sue piante. Gli infermieri gli portavano il cibo della mensa. Nessuno aveva osato chiedergli quando pensasse di andarsene. L'occasione fu la visita di un rigido ispettore del ministero, che aveva

trovato da ridire sull'amministrazione della clinica e aveva anche scoperto per caso la strana situazione del professor Flechsig, che giudicò scandalosa. Pochi giorni dopo arrivò da Berlino una lettera che intimava di sfrattare il professor Flechsig dal padiglione del giardino, che sarebbe dovuto servire come archivio per una quantità di documenti che l'ispettore aveva trovato ammassati in disordine in due stanze dell'ultimo piano. Il dottor Weber bussò nuovamente alla porta di Flechsig, parlò ancora una volta di varie novità accademiche, infine fece scivolare nella conversazione la notizia della lettera giunta dal ministero. Flechsig non si mostrò sorpreso, mosse appena l'angolo sinistro della bocca: «Non mi muoverò mai, questo giardino è mio, non ho più nervi, i miei tendini sono nutriti soltanto dalle radici di questi pochi metri di terra». Poi cambiò argomento. Un mese dopo, il professor Flechsig fu trascinato via a forza da alcuni infermieri che conosceva da anni e che per la maggior parte aveva assunto egli stesso nella clinica. Mentre lo trascinavano il suo corpo massiccio resisteva come un blocco di pietra, disse soltanto: «Anche se ormai sono un misero avanzo dei vestiboli del cielo, il mio corpo è la Scienza e la Scienza vi ucciderà tutti». Un maligno inverno berlinese volgeva alla fine, rottami inghiottiti dal ghiaccio, lupi sull'Oder, il denaro scomparso, sulle bilance il piombo dei denti di cadaveri che nessuno esigeva, si parlava lo slang delle truppe di occupazione. Il presidente Schreber camminava solo in uno sporco crepuscolo, un grosso cappotto nero gli scendeva fino alle caviglie, ne sporgevano due scarpini neri infangati, ma ancora a tratti luccicanti. Era faticoso procedere fra le macerie, su un terreno gonfio di mobili



spezzati, corpi irrigiditi, grandi letti di ottone. Voltò nella Bozenerstrasse, lì alcune facciate erano ancora in piedi, lividi bibelots. Dietro un magro mandorlo, il Presidente riconobbe l'insegna LOTOS istituto di bellezza, vene varicose incluse e sotto, nella vetrina, due bottigliette di shampoo accanto alla fotografia di una acconciatura anteguerra. Risuonò acido lo scampanello della porta che si apriva, e dalla poltrona sfondata nell'oscurità del negozio emerse il Tolemaico: «Evviva, signor Presidente, speravo proprio in una sua visita. Sono di umore conservativo e con chi se non lei potrei parlare?

Ho perfino messo da parte la mitragliatrice, come vede, per ora». Il Presidente si tolse con attenzione il grosso cappotto, rivelando un ormai cencioso abito da sera nero di strass e seta, largamente aperto sui seni. Poi si guardò nell'enorme specchio, forse l'unico pezzo integro nel negozio, stirandosi lievemente il vestito. «Non chiedo di meglio che sentirla parlare mentre mi pettina, lo sa benissimo, caro amico». Il Tolemaico guardava fisso nello specchio: «Ma è straordinario... Sa che non l'avevo ancora mai visto bene, quel loto tatuato fra i seni? E proprio oggi lei vuole darmi questo pretesto, non mi arresterò mai più! Vuole forse alludere a un'affinità eccessiva fra noi, mia cara! Ma sa quanto sono bizzoso, proprio in questi giorni ho pensato spesso alle storie che mi ha raccontato: il suo Flechsig, il Picus, Vienna, il viaggio in Grecia e ne ho parlato spesso al Notturmo, quando mi ha visitato, ho visto che spesso sorrideva, sornione, ho ripensato a tante sacche della mia vita e mi sono detto: sì, dovrò raccontarle qualcosa che questa ottusa disputa sessuale forse le ha fatto un po' dimenticare eppure qualcosa senza di cui non sapremmo

vivere, la nostra droga fisiologica. Ebbene, non è certo quel pur mirabile piacere tanto spesso negato per trascinare la carretta dei cadaveri, no mi dicevo è il vuoto, la sterilità, lo smalto, la freddezza anche odiosa, certo, di Pallas, e da lei alla schizofrenia c'è solo un piccolo passo, la dea nichilista, ogni supposta unità naturale si spacca colpita dalla sua lancia». «Ma perché mi agito tanto?» continuò il Tolemaico, allungando la mano verso un'altra spazzola. «Eh sì, ma chère, forse perché sono stato anch'io a lungo, a lungo grumo di muco in una calda palude, l'ala del gabbiano era troppo strazio, o la testa della libellula, come sa bene. Eppure il grande esperto del regressivo che le sta parlando, che ha visto decomporsi nella sua testa un lo legittimo da quattro secoli, le assicura che non ha alcuna nostalgia per la sapienza delle api, non smanio certo di evocare Ishtar se non come cliente del mio negozio, comunque riservo sempre per lei il migliore smalto per le unghie. Retournons à la grand. mère sono sicuro che lo diranno ancora e avranno in mente qualche idillio nei giardinetti inventati da suo padre Daniel Gottlob Moritz. E invece siamo criminali, leggeri, dissolventi, anche un po' antifemminili, pardon, anzi neutri, nell'origine l'unico argomento su cui biologicamente abbiamo qualcosa da dire è lo stile. Dal cosmo alla cosmesi va la freccia del destino occidentale regalo questo tema alle meditazioni domenicali dei nostri cattedratici. Mia cara Miss Schreber, le auguro una buona serata con gli ufficiali all'Alcazar!». Dopo aver sbrigato le pratiche del suo funerale, nell'aprile del 1911, il presidente Schreber, continuando la sua vita metastorica, si era dato a vagare per le grandi città d'Europa. Un solo necrologio, ma di

sublime pertinenza, aveva annunciato la sua morte, su una strana rivista rossa di Vienna, interamente scritta da qualcuno che le Voci gli avevano presentato, un tempo, come un «giovane corruttore», di nome K.K'. Questi, comunque, doveva sapere qualcosa, pensò il Presidente, se lo evocava nella morte sotto un suo pseudonimo di cui, invero, non molti erano al corrente: August Strindberg. Leggendo le ultime righe di quelle due dense pagine, il Presidente ebbe un cenno di appassionata approvazione: «La verità di Strindberg: l'Ordine del Mondo è minacciato dal femminile. L'errore di Strindberg: l'Ordine del Mondo è minacciato dalla donna. E' il segno del delirio, che un delirante dica la verità». Intanto il Presidente seguiva col consueto interesse la letteratura psichiatrica e, ormai, psicoanalitica. Molto lo aveva fatto sperare il lungo articolo dedicato alle sue Memorie da Sigmund Freud e negli anni successivi lo rallegrò osservare come il suo nome circolasse sempre più spesso sulle riviste scientifiche. Un punto, però, lo lasciava perplesso: i frequenti riferimenti al suo «caso» perché ormai così si diceva, non erano collegati, per lo più, a un'oculata lettura delle Memorie. Anzi, le rivelazioni che in esse erano contenute non venivano affatto divulgate e proprio da coloro che sembravano conoscerle. Si domandò allora, il Presidente, se questo silenzio fosse casuale o invece dovuto all'azione postrema dei raggi estenuati, che forse ancora interferivano perché non troppo si sapesse di ciò che Schreber aveva scoperto. Infine, a Parigi, ebbe modo di leggere un complesso articolo, sul numero 4118 della rivista «La Psychanalyse», il cui autore sembrava voler finalmente inoltrarsi nella Cucina del Diavolo. Ma

Schreber sentì allora che questa volta i raggi stavano interferendo forse contro lui stesso, per impedirgli di intendere l'argomentazione corrusca dello studioso. Non riusciva bene a seguire, abbandonò la rivista con un gesto di rispettosa stanchezza. Quando incontrai il presidente Schreber, qualche anno fa, a Londra, in un pub di Charing Cross, pieno di specchi e di riflessi metallici e cristallini, gli chiesi se la fine del conflitto con l'Ordine del Mondo, da lui annunciata come prossima, fosse oramai in vista, dopo tanti anni. Sorrise: «Ormuzd-Ariman e io stesso abbiamo trovato, col tempo, un piacere nuovo in questa situazione: l'arte del compromesso non vale soltanto fra gli uomini, ma in cielo. Certo, preferirei essere presidente di Corte d'Appello a Dresda piuttosto che Dio. Ma esiste una necessità e a essa né Ormuzd-Ariman né io siamo mai riusciti a sfuggire. Per ora resto l'Ebreo Errante, un magistrato a riposo che gira per tante città, che ha poche conoscenze, frequenta molto le biblioteche eppure i miei nervi di voluttà femminili si sono enormemente affinati. Ma ho smesso di trarre da queste osservazioni, e in genere dalla lettura dei segni, una spinta a credere nell'avvicinarsi dei fatti. Rispetto all'epoca in cui ero in clinica, questo innanzitutto è cambiato: ho scoperto che fra i segni e il tempo il rapporto è beffardo e obliquo e poi ogni esercizio della volontà, qui più che in ogni altra cosa, appare ridicolo alla mia sensibilità femminile». Verso la fine del 1964, il presidente Schreber si trovò ancora una volta in America. Venne a sapere, sempre attraverso le sue letture psichiatriche, che un gruppo di schizofrenici aveva appena fondato una sorta di club: Schizophrenics Anonymous. Incuriosito, immaginò

subito qualcosa che mai fino allora era riuscito a incontrare: un luogo dove avrebbe potuto parlare tranquillamente, senza temere rappresaglie, con persone distanti ma affini, capaci di ascoltarlo con benevolenza, un po' come nel suo vecchio club dei magistrati sassoni. Dopo alcune indagini, accertò l'indirizzo dell'associazione: Schizophrenics Anonymous International, Box 913, Saskatoon, Saskatchewan, Canada.

Pochi giorni dopo si presentò: temeva, all'inizio, di frastornare gli altri soci con le molte cose che aveva da dire e che da lungo tempo ormai non diceva. Avvenne l'inverso: i membri dell'associazione, cordiali nella loro sofferenza, lo prevennero con i loro fitti discorsi. Il Presidente per lo più taceva, anche per discrezione, come nuovo ospite. Sentiva che volevano convincerlo di qualcosa. Gli parlarono subito delle Megavitamine, delle Ortomolecole e altri esseri di cui sembrava a Schreber di avere un vago ricordo, che risaliva ancora agli anni di Sonnenstein, alla sterminata chiacchiera delle Voci. Ma quanti personaggi gli erano stati presentati allora! E non di tutti era riuscito a serbare un ricordo attendibile. Dopo alcuni giorni, gli altri soci gli raccomandarono di ingerire certe sostanze, evidentemente connesse ai loro discorsi. Tale era, a quanto pareva, la regola dell'associazione. Il Presidente acconsentì volentieri, tanto più che il cibo era in complesso abbondante e gradevole. Temeva soltanto di ingrassare ancora e di fatto così avvenne. In seguito capì che non era il caso, lì, di parlare delle sue scoperte, ma piuttosto di ascoltare e scambiare un po' di chiacchiere sugli argomenti del giorno. C'era qualcosa, per lui, di familiare nell'atmosfera e decise di fermarsi là per qualche tempo. Non è guarito.